

## Il contributo di Ernesto Rossi all'elaborazione del Manifesto di Ventotene di Antonella Braga

### Premessa

Nell'ambito della consolidata tradizione interpretativa sul *Manifesto di Ventotene*, considerato uno dei contributi più originali nel panorama della letteratura militante della Resistenza, nonché una svolta teorica nel pensiero federalista ed europeista<sup>1</sup>, alcune questioni rimangono ancora aperte. In particolare, poco si è parlato della fase di preparazione del *Manifesto*, delle diverse redazioni ed edizioni del documento e dell'effettivo peso avuto nella sua elaborazione dalle differenti culture e personalità di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni<sup>2</sup>.

Un'analisi attenta e non preconcepita delle fonti disponibili presso gli Archivi storici dell'Unione europea a Firenze – dove sono stati depositati i fondi privati di Spinelli e Rossi – consente di chiarire, almeno in parte, alcune di queste questioni, modificando alcune delle ipotesi interpretative correnti e gettando una luce su alcuni aspetti trascurati e poco noti della storia della carta federalista di Ventotene e, più in generale, della storia del federalismo europeo, di cui la diarchia Rossi-Spinelli rappresenta un pezzo importante. La loro "simbiosi politica" – come la definì Spinelli<sup>3</sup> – protrattasi per circa quindici anni, consentì infatti l'elaborazione del *Manifesto per un'Europa libera ed unita* nel

---

<sup>1</sup> Cfr. Norberto Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza*, in Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Napoli, Guida, 1982, pp. 149-169.

<sup>2</sup> Il ruolo di Rossi e Colorni all'elaborazione del *Manifesto* è in genere considerato secondario e subordinato rispetto a quello di Spinelli, cui si è ascritta quasi totalmente la paternità intellettuale del progetto federalista espresso nel *Manifesto di Ventotene*, prova ne sia che, ancora oggi, circolano edizioni del testo che portano in copertina solo il nome di Spinelli. Si veda ad esempio: Altiero Spinelli, *Il Manifesto di Ventotene*, Bologna, Il Mulino, 1991 e i giudizi espressi nei saggi di Lucio Levi ed Edmondo Paolini in *Ernesto Rossi economista, federalista, radicale*, a cura di Lorenzo Strik Lievers, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 101-125.

<sup>3</sup> Cfr. Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 315.

1941<sup>4</sup>, la nascita del Movimento federalista europeo nel 1943<sup>5</sup>, il varo dell'azione internazionale durante l'esilio svizzero tra il 1943 e il 1945<sup>6</sup>, il rilancio dell'azione federalista nel 1947, all'indomani del Piano Marshall, e l'avvio di un'intensa attività di stimolo nei confronti dei dirigenti politici italiani (soprattutto verso Alcide De Gasperi<sup>7</sup> e Luigi Einaudi<sup>8</sup>), nel corso della battaglia per la Comunità europea di difesa (CED) che avrebbe dovuto condurre, grazie all'art. 38, all'istituzione di una Comunità politica (CEP)<sup>9</sup>.

Rinviando ad altra sede un approfondimento di carattere più generale sul manifesto federalista – ancora in attesa di un'edizione critica sul piano

---

<sup>4</sup> Di recente, su iniziativa del Consiglio Regionale del Piemonte e della Consulta Regionale europea è stata pubblicata, a cura di Sergio Pistone, un'edizione anastatica del *Manifesto di Ventotene*, con la prefazione di Eugenio Colomi, Torino, Celid, 2001. Un'edizione del *Manifesto*, a cura di Lucio Levi e con presentazione di Tommaso Padoa Schioppa, è stata pubblicata anche nella collana degli Oscar Mondadori, nel 2006. Qui di seguito si fa riferimento all'edizione pubblicata a Napoli, Guida, 1982.

<sup>5</sup> Sulla nascita e lo sviluppo del Movimento federalista europeo cfr. Trent'anni di vita del Movimento Federalista Europeo, a cura di Lucio Levi e Sergio Pistone, Milano, Franco Angeli, 1973; Mario Albertini, Andrea Chiti-Batelli, Giuseppe Petrilli, Storia del federalismo europeo, Torino, ERI, 1973; Sergio Pistone, L'Italia e l'unità europea. Dalle premesse storiche all'elezione del parlamento europeo, Torino, Loescher, 1982; I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954. Atti del Convegno internazionale di studi, Pavia, 19-20-21 ottobre 1989, a cura di Sergio Pistone, Milano, Jaca Book, 1992; I movimenti per l'unità europea 1954-1969. Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, 5-6-7 novembre 1992, a cura di Sergio Pistone, Pavia, Pime, 1996; Luigi Vittorio Majocchi, La difficile costruzione dell'unità europea, Milano, Jaca Book, 1996; I movimenti per l'unità europea 1970-1986, a cura di Ariane Landuyt e Daniela Preda, Bologna, Il Mulino, 2000; Idee d'Europa e integrazione europea, a cura di Ariane Landuyt, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>6</sup> Cfr. Antonella Braga, Francesca Pozzoli, Il dibattito sulla federazione europea in Svizzera (1943-1945): movimenti, progetti, incontri internazionali in *Le Alpi e la guerra, funzioni e immagini / Les Alpes et la guerre fonctions et images*, a cura di / sous la direction de Nelly Valsangiacomo, Lugano, Casagrande, 2007, pp. 79-130. Si veda anche: Francesca Pozzoli, Svizzera e federalismo europeo durante la seconda guerra mondiale, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli, Bologna, Il Mulino, 2005, tomo 1, pp. 465-517.

<sup>7</sup> Sull'europeismo di De Gasperi cfr. Daniela Preda, Alcide De Gasperi. Dall'europeismo al federalismo, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>8</sup> Sul federalismo di Luigi Einaudi si vedano: Umberto Morelli, Contro il mito dello Stato sovrano. Luigi Einaudi e l'Unità Europea, Milano, Franco Angeli, 1990; Claudio Cressati, L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi, Torino, Giappichelli, 1992; Roberto Fauci, Einaudi, Torino, Utet, 1986. Sull'amicizia e la relazione politica tra Einaudi e Rossi, cfr. Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi (1925-1961), a cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», Torino, 1986, vol. XX. L'epistolario è stato ripubblicato nel 1988; nel presente testo si fa però riferimento all'edizione del 1986.

<sup>9</sup> Sulle vicende della Comunità europea di difesa cfr. Daniela Preda, Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea, Milano, Jaca Book, 1990.

filologico, che ne studi le diverse stesure e le varianti tra le edizioni note –, mi concentrerò in particolare sui seguenti aspetti: l'influenza di Rossi nella formazione politica di Spinelli; il riconoscimento del legame esistente fra il contenuto del *Manifesto* e le riflessioni svolte da Rossi negli anni precedenti il suo incontro con Spinelli a Ventotene; la questione delle fonti ispiratrici del progetto federalista e delle diverse stesure del testo; l'incontro tra il giacobinismo di Rossi e la formazione leninista di Spinelli nella definizione del "partito rivoluzionario".

## 1. L'influenza di Rossi nella formazione di Spinelli

Ernesto Rossi e Altiero Spinelli strinsero amicizia nell'estate del 1940, sulla spiaggia di Ventotene, dove i confinati avevano il permesso di recarsi per prendere bagni di sole e di mare, sempre sotto la stretta sorveglianza dei militi<sup>10</sup>. Entrambi giunti a Ventotene tra la primavera e l'estate del 1939, avevano alle spalle numerosi anni di carcere nelle galere fasciste. Il più anziano, Rossi (classe 1897), volontario nella prima guerra mondiale, fraterno amico di Gaetano Salvemini e dei fratelli Rosselli, proveniva dalle fila del movimento "Giustizia e Libertà"<sup>11</sup>. Di dieci anni più giovane, Spinelli (classe 1907) faceva parte dell'esiguo gruppo di "comunisti dissidenti" o "ex comunisti" che, a

---

<sup>10</sup> Cfr. la lettera di Rossi alla moglie Ada datata 29 luglio 1940, in Ernesto Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia. Lettere da Ventotene*, a cura di Manlio Magini, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 62.

<sup>11</sup> Su Ernesto Rossi si vedano: Ernesto Rossi, *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di Giuseppe Armani, Parma, Guanda, 1975 (riedito da Kaos, Milano, 2001); *Ernesto Rossi a dieci anni dalla scomparsa*, a cura del Movimento Gaetano Salvemini, «Quaderni del Salvemini», n. 25, 1977; Ernesto Rossi, *Una utopia concreta*, a cura di Piero Ignazi, Milano, Edizioni di Comunità, 1991; Giuseppe Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997; *Ernesto Rossi(1897-1967): la Democrazia, il Ticino, l'Europa*, Atti dell'incontro tenutosi a Lugano il 22 settembre 1997, «I Quaderni della Associazione Carlo Cattaneo», n. 46, 1998; *Ernesto Rossi economista, federalista, radicale*, cit.; Giuseppe Armani, *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla grande guerra a Giustizia e Libertà*, Milano, Franco Angeli, 2004; Simonetta Michelotti, «Stato e Chiesa»: *Ernesto Rossi contro il clericalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; Antonella Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, prefazione di Luigi V. Majocchi, Bologna, Il Mulino, 2007. Per ricostruire la vicenda umana e politica di Rossi di grande utilità risultano anche i carteggi recentemente pubblicati a cura di Mimmo Franzinelli: «Nove anni sono molti». *Lettere dal carcere 1930-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001; Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004; Ernesto Rossi, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al Centro-sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Ventotene, subivano l'ostracismo del partito ed erano guardati con diffidenza anche dagli altri gruppi politici<sup>12</sup>.

Negli anni di prigionia, Spinelli aveva compiuto, per certi versi, un percorso specularmente inverso a quello di Rossi. Mentre quest'ultimo era venuto correggendo il suo liberalismo economico e politico in senso sempre più radicale, fino a farsi sostenitore di istanze socialiste e giacobine<sup>13</sup>, Spinelli aveva progressivamente abbandonando le originarie posizioni comuniste e anticapitaliste, per avvicinarsi sempre di più, anche se non in modo acritico, alla tradizione liberal-democratica<sup>14</sup>. I due finirono così con l'incontrarsi a metà d'un percorso che li condusse insieme a mete comuni.

Nel caso di Rossi, tale evoluzione era omai in fase di avanzato sviluppo, se non addirittura in via di conclusione. In campo economico, gli studi da lui compiuti a Ventotene non fecero che consolidare i risultati già raggiunti negli anni precedenti, attraverso l'assimilazione dell'insegnamento di Wicksteed, Robbins e Pigou<sup>15</sup>. Anche in campo politico, le discussioni con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni, in merito al progetto federalista, s'inserirono nel solco del "progetto di studio", da lui già chiaramente tracciato in una lettera dell'aprile 1937<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Su Altiero Spinelli si rinvia ai testi di: Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1988; Id., *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea 1920-1948: documenti e testimonianze*, Bologna, Il Mulino, 1996; Altiero Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di Piero S. Graglia, Bologna, Il Mulino, 1993; Altiero Spinelli, *La rivoluzione federalista. Scritti 1994-1947*, a cura di Piero S. Graglia, Bologna, Il Mulino, 1996; Piero S. Graglia, *Unità europea e federalismo. Da «Giustizia e Libertà» ad Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 1996; Daniele Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, Bologna, Il Mulino, 2000. È inoltre di imminente uscita, presso la casa editrice Il Mulino, la biografia di Spinelli curata da Piero Graglia.

<sup>13</sup> Cfr. la lettera di Rossi, datata 24 marzo 1944, in Gaetano Salvemini, *Lettere dall'America. 1944/1946*, Bari, Laterza, 1967, p. 6.

<sup>14</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 261-343.

<sup>15</sup> In carcere Rossi lesse: due opere di Arthur Cecil Pigou, *Economics in Practice. Six Lectures on Current Issues*, London, Macmillan & Co., 1935 e *The Economics of Welfare*, 2nd. ed., London 1920 (trad. it. *Economia del benessere*, Torino, Utet, 1934); il volume di Philip Henry Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy, Including a Study of the Human Basis of Economic Law*, London, Macmillan & Co., 1910, che ebbe grande influenza sul suo pensiero economico (cfr. la lettera a Salvemini del 24 marzo 1944, cit.); e i due soli testi che riuscì a ricevere in prigione di Lionel Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London, Macmillan & Co., 1932 ed *Economic Planning and International Order*, London, Macmillan & Co., 1937, che apprezzò per l'impostazione federalista. Sul federalismo di Robbins cfr. Guido Montani, *Introduzione a Lionel Robbins, Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 9-23.

<sup>16</sup> Cfr. la lettera di Rossi alla madre, Elide Verardi, del 30 aprile 1937, in E. Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., pp. 571-575.

La differenza rispetto al periodo precedente fu che, grazie alla possibilità di scrivere e alla consonanza ideale con alcuni nuovi compagni, gli appunti dispersi e frammentari di quegli anni poterono finalmente trovare espressione in concreti progetti culturali e politici.

Nel caso di Spinelli, invece, l'evoluzione in direzione della "cittadella democratica" non si era conclusa ed egli si agitava, ancora esitante, sulla sua soglia. Furono proprio l'incontro con Rossi e l'influsso esercitato da quest'ultimo a condurlo all'approdo finale. Lo stesso Spinelli riconobbe più volte il ruolo di Rossi nella propria formazione intellettuale, mettendone in luce particolarmente tre aspetti: *l'insegnamento economico, la lezione di metodo e lo spirito giacobino*<sup>17</sup>.

In merito al primo punto, Spinelli sostenne che Rossi fece cadere "l'ultimo bastione socialista" rimasto in piedi nella sua mente, "secondo il quale comunque bisognava mettere fine al capitalismo e sostituirlo con il socialismo". Ciò non comportò tuttavia una rassegnata accettazione della società capitalista, in quanto Rossi gli mostrò la possibilità di riformare tale società da un punto di vista "diverso e migliore" rispetto a quello socialista e comunista<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda la lezione di metodo, Spinelli ha affermato che Rossi, col suo "irriverente razionalismo" di matrice salveminiiana e illuminista, lo aiutò a sgombrare la mente dalle macerie dell'antica ideologia, mostrandogli come solo "l'illuminismo, col suo razionalismo radicale", era in realtà "l'unico vero pensiero rivoluzionario", in quanto era capace di associare "alla condanna di una cosa ingiusta la precisa proposta di una cosa migliore"<sup>19</sup>.

Il "giacobinismo" di Rossi non gli appariva quindi viziato dai difetti ch'egli imputava all' "astratto rivoluzionarismo" proprio di certa tradizione giellista<sup>20</sup>. Grazie alla lezione di Pareto<sup>21</sup>, Rossi aveva ben chiara la funzione

---

<sup>17</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 301-306.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Sul «giacobinismo» di Rossi rinvio alle riflessioni contenute in A. Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, cit., pp. 26-28, 128-133, 191-199. Si vedano anche gli accenni contenuti in: Riccardo Bauer, *Era un giacobino in un mondo di farisei*, «Resistenza», XXII, 1968, n. 2, p. 6; Alessandro Galante Garrone, *Profilo di Ernesto Rossi*, in E. Rossi, *Una utopia concreta*, cit., pp. 18-19, e A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 303-304. Per comprendere le ragioni del suo giacobinismo si legga anche la lettera scritta da Rossi a Luigi Einaudi il 30 settembre 1941, ora pubblicata in *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, cit., pp. 74-75.

<sup>21</sup> Rossi si era laureato in giurisprudenza all'Università di Siena nel 1920 con una tesi su *L'evoluzione sociale in Vilfredo Pareto*. Per la preparazione della tesi di laurea intrattenne anche un breve scambio epistolare con Pareto (cfr. Ernesto Rossi, *Lettere di Vilfredo Pareto. Irato a patri numi*, in «Il Mondo», 16 agosto 1960). Quest'autore restò un riferimento costante per la riflessione politica di Rossi, anche quando egli ne avrebbe condannato l'involutione

formatrice delle *élites* politiche e le sue riflessioni sul ruolo delle “minoranze organizzate” durante i periodi rivoluzionari lo avevano condotto ai risultati cui Spinelli era giunto, provenendo da un’esperienza intellettuale diversa. Accadde così che l’originario leninismo di Spinelli – integrato dalle riflessioni sul problema del “potere” e dalla lezione di Nietzsche sui “legislatori del futuro”<sup>22</sup> – s’incontrasse con lo “spirito giacobino” di Rossi, dando vita a quel particolare “stato d’animo”, da cui scaturì il *Manifesto di Ventotene*.

## 2. Divergenze filosofiche: la mediazione di Eugenio Colorni

Accanto a questa consonanza di vedute, c’erano però tra Rossi e Spinelli differenze profonde sul piano filosofico, sulle quali vale la pena soffermarsi perché non mancarono d’influenzare la loro successiva collaborazione politica. Negli anni del carcere, Rossi si era sforzato di leggere i testi hegeliani e crociani, con l’unico risultato di approfondire la sua avversione nei confronti dell’idealismo<sup>23</sup>. Il linguaggio dei filosofi idealisti gli sembrava incomprensibile e sfuggente perché non chiaramente definito e l’influenza che la filosofia crociana aveva sugli intellettuali della sua generazione gli una appariva come una “malattia intellettuale”, in quanto allontanava dal difficile imperativo di pensare con precisione ai problemi concreti<sup>24</sup>. La sua *forma mentis* lo spingeva piuttosto verso un’altra tradizione filosofica, legata da un lato, alla miglior tradizione empirista e positivista e, dall’altro, allo scetticismo<sup>25</sup>.

---

antidemocratica e filo-fascista, dando un severo giudizio sulla sua figura d’uomo (cfr. la lettera alla moglie del 12 febbraio 1941, in E. Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., pp. 325-328). Sull’influenza della teoria parietano delle *élites* si veda anche quanto scrive Eluggero Pii nella sua *Premessa* a Ernesto Rossi, *L’Europa di domani*, Perugia, Guerra Edizioni, 1996, pp. 19-20.

<sup>22</sup> Sulla riflessione politica di Spinelli negli anni di Ventotene cfr. quanto scrive Piero Graglia nell’introduzione ad A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX.*, cit., pp. 58-64.

<sup>23</sup> Cfr. Massimo Mila, *Le loro prigioni: da Regina Coeli a Ventotene, L’ossessione dell’idealismo*, ora in E. Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., pp. 311-317.

<sup>24</sup> Cfr. la lettera di Rossi alla madre, Reclusorio di Piacenza, 22 luglio 1932, in Ernesto Rossi, *Elogio della galera, Lettere 1930/1943*, a cura di Manlio Magini, Bari, Laterza, 1968, p. 121.

<sup>25</sup> Pur riconoscendo i limiti del proprio empirismo e il valore relativo d’ogni conoscenza, Rossi ribadì sempre la sua preferenza per la tradizione empirista e positivista e per pensatori, quali Comte, Stuart Mill, Taine, Faguet, Cattaneo, Spencer, Poincaré e Pareto, di cui ammirava il parlare limpido e il ragionare preciso (cfr. la lettera di Rossi alla madre, dicembre 1933, *Ibidem*, p. 222). Fra i filosofi italiani contemporanei, si sentiva in particolare sintonia con lo scetticismo di Giuseppe Rensi (1871-1941), “uno dei pochissimi che, non seguendo la moda corrente dell’idealismo crociano e gentili ano”, gli sembrava di comprendere appieno (*Ibidem*, pp. 183, 199, 366, 408).

Per questo Rossi fu così felice quando conobbe Eugenio Colorni<sup>26</sup> a Ventotene. Crociano in gioventù, Colorni aveva infatti rifiutato l'indirizzo filosofico di Croce, avendo scoperto, da un lato, la psicanalisi e, dall'altro, la filosofia della scienza e le teorie di Einstein e del matematico Poincaré, la cui lettura aveva affascinato anche Rossi durante la sua permanenza in carcere<sup>27</sup>. A Ventotene, per la prima volta, Rossi ebbe così la possibilità di confrontarsi con un uomo della sua generazione, dotato di una grande preparazione filosofica, eppure immune dal "crocianesimo". Questa consonanza di vedute s'esprime in una serie di studi e riflessioni comuni, di cui rimane traccia in alcuni scritti di Colorni, sotto forma di "dialoghi-filosofici", in cui Rossi compare col nome di "Ritroso" e Spinelli col nome di "Severo"<sup>28</sup>. Anche sotto questo profilo, andrebbe dunque approfondito meglio il ruolo di "mediazione" svolto da Colorni nell'ambito del dibattito, filosofico e politico, che animò il gruppetto di confinati raccolti a Ventotene intorno a Rossi e Spinelli.

La figura di Hegel campeggia infatti imponente nella rievocazione degli studi di Spinelli in carcere. Nella sua autobiografia, egli racconta d'aver letto la *Fenomenologia dello Spirito* nel 1931, mentre si trovava nel penitenziario di Viterbo ed era in preda a una crisi spirituale dovuta al distacco dall'ortodossia marxista. Benché "irto di espressioni difficili, di giri di pensiero oscuri, gotico e barocco nello stesso tempo", il testo di Hegel l'aveva affascinato, in quanto gli aveva mostrato il "dramma della coscienza in formazione", insegnandogli il "senso ora chiaro, ora misterioso, sempre drammatico del moto dialettico delle cose e dei pensieri" e "del processo della civiltà". L'evoluzione del suo pensiero

---

<sup>26</sup> Eugenio Colorni (1909-1944), arrestato nel 1938, fu confinato a Ventotene, dove restò sino all'ottobre 1941, quando fu trasferito a Melfi. Sul contributo di Colorni al pensiero federalista cfr.: Piero Graglia, *Il socialismo federalista di Eugenio Colorni*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, cit., tomo 2, pp. 861-891. Si vedano anche Eugenio Colorni, *Scritti*, con introduzione di Norberto Bobbio, Firenze, La Nuova Italia, 1975 e *Quali forze operano oggi nel senso dell'unità europea?*, in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp. 189-217, che raccoglie una breve corrispondenza fra Colorni e Spinelli nel 1943.

<sup>27</sup> In carcere Rossi aveva letto in carcere due opere di Jules-Henri Poincaré, *La valeur de la science* e *La science et l'hypothèse*, Paris, Flammarion, 1904 e 1908, traendone un giudizio molto positivo sull'autore. Cfr. le lettere di Rossi alla moglie del 5 agosto 1932 e del 25 marzo 1938, rispettivamente in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 132 e in E. Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., p. 672.

<sup>28</sup> Cfr. E. Colorni, *Scritti*, cit., pp. 247-328. In questi scritti, si trova traccia delle conversazioni dell'autore ("Commodo") con Ernesto Rossi ("Ritroso"), Altiero Spinelli ("Severo"), Giuliana Pozzi ("Genoveffa"), nipote di Dino Roberto, Ursula Hirschmann ("Ulpia"). Si tratta dei dialoghi intitolati: *Della lettura dei filosofi*; *Del finalismo nelle scienze*; *Dell'antropomorfismo nelle scienze*; *Dello psicologismo in economia*; *Sull'azione*; *Del Successo e Sulla Morte*.

negli anni del carcere era stata quindi fortemente influenzata dalla triade Kant, Hegel e Croce, cui s'aggiunse in seguito Nietzsche<sup>29</sup>.

Favorevolmente disposto verso il pensiero hegeliano e crociano, Spinelli riteneva che Rossi avesse, deliberatamente, "vomitato" i testi di filosofia idealistica, subito dopo averli letti, "per incapacità anche solo di cominciare a digerire quel che gli appariva un ragionare approssimativo, un ammassare contraddizioni, pretendendo di superarle con quella logica da giocolieri che era per lui la dialettica"<sup>30</sup>. Benché consapevole di quanto fragile fosse il mondo luminoso della ragione che tanto amava, Rossi "si rifiutava di tentare di ascoltare il caos, di comprenderlo" per poi ridurlo a "momento di nascita di un nuovo ciclo di razionalità". Per far ciò, servivano a poco le armi del pensare "chiaro e distinto", mentre occorreva "lo spirito dialettico per comprendere" e "l'arte politica per far presa", ma Rossi "abborriva dal primo e diffidava istintivamente della seconda"<sup>31</sup>. "Un comportamento come il mio" – scrive Spinelli nelle memorie – "gli appariva forse necessario, ma certamente poco pulito, perché portava a convivere con ciò che egli preferiva esorcizzare, quando gli si poneva dinanzi, con un 'Vade retro Satana' della ragione, per potersene stare chiuso nella piccola città ideale della luce intellettuale"<sup>32</sup>.

Questo giudizio di Spinelli evidenzia differenze profonde fra la sua *forma mentis* e quella di Rossi, che – come si è detto – non mancarono d'influenzare la loro successiva collaborazione politica. Tuttavia, a Ventotene, come racconta lo stesso Spinelli, le conversazioni con Rossi e Colorni contribuirono a destarlo dal suo "stato quasi sognante", facendogli sentire che non poteva più continuare a "meditare su Mosé, Solone, Gesù, San Paolo, Marx", ma doveva "decidere, qui e ora, alla evidente vigilia del ritorno alla vita attiva, quali fossero i [suoi] ideali di civiltà e preparar[si] ad essere ad essi fedele"<sup>33</sup>.

A sua volta, l'incontro con Spinelli offrì a Rossi l'opportunità di avere al suo fianco quel compagno fidato e deciso di cui da tempo avvertiva la mancanza. Come aveva confidato alla moglie poco prima di lasciare il carcere, il suo spirito critico e il suo scetticismo gli impedivano di avere le qualità necessarie ad un "uomo d'azione"<sup>34</sup>. Ma, poiché tutto ciò che pensava e faceva tendeva a sfociare in atti politici, avvertiva il bisogno di avere accanto a sé una persona "più salda" – "più sicura della convenienza di scegliere una strada

---

<sup>29</sup> A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 143-145; 164-167; 206-208. In proposito si veda anche quanto scrive Piero Graglia nella sua introduzione ad A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp. 60-64.

<sup>30</sup> Cfr. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 301-302.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 302-303.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 304.

<sup>34</sup> Cfr. la lettera alla moglie del 26 agosto 1938, in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 431.



piuttosto che un'altra" – che pensasse all'unisono con lui e con la quale potesse completarsi. In passato, aveva riconosciuto un simile compagno in Salvemini, Carlo Rosselli e Riccardo Bauer. In seguito, però, l'esilio di Salvemini, la morte di Rosselli e gli screzi con Bauer (avvenuti proprio al confino e che si sarebbero risolti solo tempo dopo) avevano spezzato questi rapporti, facendolo sentire sempre più isolato e incompreso.

A Ventotene, Rossi si convinse così di avere trovato un nuovo compagno in Spinelli, cui riconosceva le qualità intellettuali e politiche di un *leader* e con il quale condivideva i medesimi ideali di civiltà<sup>35</sup>. Gli unici difetti che gli imputava erano quelli di essere ancora un po' "inquinato da idealismo crociano" e di non sapere parlare in pubblico altrettanto bene di come scriveva<sup>36</sup>. Mentre la loro amicizia durò fino alla morte, la loro "simbiosi politica" si protrasse per circa quindici anni e il primo prodotto di questa collaborazione fu il progetto federalista che s'incarnò nel *Manifesto di Ventotene*.

### 3. L'evoluzione del pensiero federalista di Rossi prima di Ventotene

Fra quelle "idee innovatrici" che, a detta di Spinelli, Rossi aveva portato con sé a Ventotene e proposto alla comune discussione, c'era anche il suo progetto di lavoro sugli Stati Uniti d'Europa. Le idee di Rossi in merito alla federazione europea si erano infatti sviluppate ben prima dell'incontro con Spinelli a Ventotene e risalivano al tempo della giovinezza.

L'analisi delle fonti, risalenti agli anni della formazione politica di Rossi nella Firenze del primo Novecento, ha consentito di verificare come il suo federalismo affondasse le sue radici in un ideale di solidarietà internazionale d'ascendenza risorgimentale, che, rifuggendo dai "cupi fanatismi nazionali", si rifaceva al Mazzini "propugnatore delle repubbliche sorelle", al Garibaldi "soldato d'ogni patria che s'affermasse", al Cattaneo sostenitore degli Stati Uniti d'Europa e a quel "socialismo umanitario", profondamente radicato nella cultura italiana e per il quale "l'Internazionale appariva come un'espressione più alta della stessa idea di patria"<sup>37</sup>.

L'ideale internazionalista e tendenzialmente federalista di Rossi si era in seguito sviluppato già nel primo dopoguerra, grazie all'incontro con Gaetano Salvemini e Luigi Einaudi, di cui lesse le *Lettere politiche* di Junius, pubblicate

---

<sup>35</sup> Cfr. le lettere alla madre dell'11 agosto 1940 e alla moglie dell'8 settembre dello stesso anno, in E. Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia*, cit., pp. 65-66 e 73.

<sup>36</sup> Cfr. la lettera di Rossi, datata 24 marzo 1944, a Salvemini, in G. Salvemini, *Lettere dall'America. 1994/1946*, cit., p. 7.

<sup>37</sup> Cfr. la lettera alla madre del 22 settembre 1933, in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 201-202.

sul «Corriere della Sera» fra 1917 e 1919 e dedicate alla critica del dogma della sovranità assoluta degli Stati nazionali<sup>38</sup>. Influenzato dalla lezione di Salvemini ed Einaudi, il federalismo di Rossi si sviluppò da subito in una duplice direzione, fondandosi su un'analisi, al tempo stesso, economica e politica. Per questo, già durante il primo dopoguerra, nelle sue prime esperienze di pubblicista su giornali locali e nazionali, Rossi già rifletteva sul federalismo come strumento di riforma interna dello Stato (secondo la lezione di Cattaneo e Salvemini) e come strumento di rinnovamento della vita politica internazionale, per "superare gli angusti confini nazionali" e tenere dietro allo sviluppo economico che aveva ormai assunto dimensioni sovranazionali<sup>39</sup>.

Fu però durante gli anni di forzata inattività del carcere, fra il 1930 e il 1939, che Rossi andò maturando il suo federalismo, attraverso una serrata critica del nazionalismo e una riflessione sui temi della guerra e della pace, della crisi della civiltà europea e del disordine economico internazionale<sup>40</sup>. Nella seconda metà degli anni Trenta, di fronte alla crisi etiopica, al fallimento della Società delle Nazioni e al diffondersi della propaganda razzista e antisemita, la critica del nazionalismo si fece per Rossi sempre più urgente e divenne oggetto di frequenti discussioni con gli altri compagni giellisti rinchiusi a "Regina Coeli", in particolare con Riccardo Bauer<sup>41</sup> e i giovani torinesi Massimo Mila<sup>42</sup>, Vittorio Foa<sup>43</sup> e Vindice Cavallera<sup>44</sup>.

---

<sup>38</sup> Cfr. Junius [Luigi Einaudi], *Lettere politiche*, Bari, Laterza, 1920. Il volume riproduceva quattordici lettere inviate da Einaudi, sotto lo pseudonimo di Junius, al direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini, tra il 3 luglio 1917 e il 17 ottobre 1919. Particolarmente interessanti dal punto di vista federalista sono le lettere del 5 gennaio e del 28 dicembre 1918, intitolate: *La Società delle nazioni è un ideale possibile?* e *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni*. Le lettere furono poi ripubblicate nel dopoguerra in Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Milano, Edizioni Comunità, 1948 e, quindi, in un volume dallo stesso titolo edito a Bologna, Il Mulino, 1986. In proposito si veda la lettera di Rossi alla madre del 2 luglio 1937 (ora pubblicata in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 380) e la lettera a Luigi Einaudi del 2 giugno 1941 da Ventotene, ora in *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, cit., p. 48.

<sup>39</sup> Cfr. Antonella Braga, *Nazionalismo, federalismo e autonomie nel pensiero politico di Ernesto Rossi*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, cit., tomo 2, pp. 809-859.

<sup>40</sup> Cfr. Antonella Braga, *L'elaborazione europeista di Ernesto Rossi prima del Manifesto di Ventotene*, in *Ernesto Rossi. Economista, federalista, radicale*, cit., pp. 81-100.

<sup>41</sup> Riccardo Bauer (1896-1982), laureato in scienze economiche, pluridecorato e invalido di guerra, segretario del museo sociale dell'«Umanitaria» di Milano, collaborò al settimanale «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti e fu redattore del periodico antifascista milanese «Il Caffè» nel 1924-1925. Arrestato il 30 ottobre 1930 con Ernesto Rossi e altri aderenti a "Giustizia e Libertà" (d'ora in avanti: GL). Condannato a venti anni di reclusione, il 29 ottobre 1939 fu assegnato al confino di Ventotene. Riacquistata la libertà il 30 luglio 1943, aderì al Partito d'Azione (d'ora in avanti: Pd'A) e partecipò al movimento resistenziale a Roma. Sulla figura di Bauer cfr. Mario Melino, *Riccardo Bauer*, Milano, F. Angeli, 1985; Arturo Colombo, *Il cristallo e la roccia: a proposito di Bauer e Silone*, Milano, Sciardelli, 1998; *Il coraggio di cambiare: l'esempio di*

Attraverso le discussioni con i compagni e le letture compiute in comune, Rossi sottopose a una severa critica l'ideologia dell'indipendenza nazionale, arrivando a concludere che tale principio, unendosi a quello della sovranità assoluta dei singoli Stati, recava in sé i germi dell'imperialismo. In una lettera alla moglie Ada del 2 ottobre 1938, affermava che il principio di nazionalità non

---

Riccardo Bauer. *Scritti e testimonianze di Riccardo Bauer [et al.]*, a cura di Arturo Colombo, Milano, F. Angeli, 2002. Si veda anche: Riccardo Bauer, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, a cura di Piero Malvezzi e Mario Melino, presentazione di Arturo Colombo, Milano, supplemento al n. 20 della «Rivista milanese di economia», serie quaderni, n. 13, ottobre-dicembre 1986. L'opera è stata ripubblicata a Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1987; nel presente lavoro si fa però riferimento all'edizione del 1986.

<sup>42</sup> Massimo Mila (1910-1988), musicologo, collaborò con Leone Ginzburg e Vittorio Foa alla costituzione del gruppo di GL a Torino, tenendo i contatti con il gruppo di Parigi. Arrestato il 15 maggio 1935, fu processato dal Tribunale Speciale e condannato a sette anni di detenzione. Il 6 marzo 1940, per effetto di alcuni condoni, fu liberato e tornò a Torino. Nel 1942 aderì al Pd'A e, nel settembre 1943, si occupò delle prime bande partigiane nel Canavese. Dall'estate 1944, fu ispettore militare partigiano della VI Divisione Alpina di GL e terminò la guerra di liberazione come Commissario di guerra della II zona (Canavese e Valle di Lanzo). Nel dopoguerra insegnò storia della musica a Torino e fu critico musicale del giornale «La Stampa». Sul periodo da lui trascorso a «Regina Coeli» con Bauer e Rossi, cfr. Massimo Mila, *Le loro prigioni: da Regina Coeli a Ventotene*, in «Il Ponte», V, 1949, n. 3, pp. 272- 298, ora in E. Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., pp. 286-317. L'epistolario di Mila dal carcere è stato pubblicato in: Massimo Mila, *Argomenti strettamente famigliari. Lettere dal carcere 1935-1940*, a cura di Paolo Soddu, introduzione di Claudio Pavone, Torino, Einaudi, 1999.

<sup>43</sup> Vittorio Foa, nato a Torino nel 1910, avvocato, partecipò al gruppo torinese di GL che faceva capo a Leone Ginzburg. Nel maggio del 1935, per delazione dello scrittore Pitigrilli (pseudonimo di Dino Segre), agente dell'OVRA, fu arrestato e condannato a 15 anni di reclusione, alcuni dei quali trascorsi a «Regina Coeli». Nel 1940 fu trasferito al carcere di Civitavecchia e poi in quello di Castelfranco. Liberato dal carcere nell'estate 1943, Foa aderì al Pd'a e partecipò al convegno di fondazione del Movimento Federalista Europeo a Milano. Durante la Resistenza fece parte del gruppo dirigente del Pd'A per l'Alta Italia. Dopo essere stato eletto deputato alla Costituente per il Partito d'azione, entrò successivamente nel partito socialista con Riccardo Lombardi e lavorò nel movimento sindacale. Parlamentare per più legislature, è attualmente senatore a vita. Cfr. Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1991. L'epistolario di Foa dal carcere è stato pubblicato in Vittorio Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a cura di Federica Montevecchi, Torino, Einaudi, 1998.

<sup>44</sup> Vindice Cavallera (1911-1998), laureatosi in legge a Torino, aderente a GL, fu arrestato una prima volta nel 1932. Scarcerato dopo alcuni mesi, fu attivo a Roma nella rete clandestina di GL. Nel 1935 fu condannato a otto anni di carcere, durante i quali strinse amicizia con Rossi e Bauer a «Regina Coeli». Liberato nel maggio del 1940 per effetto di alcuni condoni, fu arruolato nell'esercito e inviato a Casale Monferrato e, in seguito, in Albania e in Grecia. Congedato nel 1942, riprese contatto con i vecchi compagni e aderì al Pd'A e alle tesi del *Manifesto* di Ventotene, partecipando al convegno di fondazione del Movimento Federalista Europeo a Milano. Durante la Resistenza divenne aiutante di Riccardo Bauer e capo militare delle formazioni GL a Roma, ottenendo una medaglia di bronzo al valor militare. Sul periodo da lui trascorso a «Regina Coeli» cfr. *Quel lungo sodalizio con Bauer e Rossi. Intervista a Vindice Cavallera*, a cura di Mario Melino, in «Quaderni della Fondazione Riccardo Bauer», n. 4, 1992, pp. 41-70.

aveva più per lui alcun significato, se non era “spiritualizzato in una concezione superiore di solidarietà fra tutti i popoli”<sup>45</sup>.

La necessità di superare la dimensione nazionale, attraverso la creazione di una vera autorità sopranazionale, fu la conclusione cui Rossi pervenne, meditando su un altro tema che lo occupò nel periodo 1935-1939: quello della guerra e della pace. A suo giudizio, finché i diversi Stati restavano sovrani – cioè “indipendenti da un qualsiasi organo superiore, capace d’imporre con una propria forza le risoluzioni riconosciute giuste da organi appositamente costituiti” – la vera pace non era possibile e si avevano solo periodi di tregua più o meno lunghi “fra un eccesso e l’altro per riprendere fiato e rimettersi in piedi”<sup>46</sup>. “E chiamiamo pace questo stato di forza di tutti contro tutti”, commentava Rossi, riprendendo una frase tolta da *De l’esprit des lois* di Montesquieu<sup>47</sup>.

La “pace perpetua” poteva dunque divenire possibile solo sottoponendo anche i rapporti internazionali al dominio del diritto e così consentendo ai popoli di “disarmare”<sup>48</sup>. Benché non si facesse eccessive illusioni in proposito, Rossi non riteneva che per questo si dovesse rinunciare a lavorare per tale ideale. A suo avviso, “lavorare per la pace” significava “nel campo delle lettere, combattere lo sciovinismo, la tracotanza e l’esclusivismo nazionalista, propagandando i valori spirituali dell’umanesimo come fondamenti della nostra civiltà; nel campo più propriamente politico significa[va] imporre il controllo sui bilanci militari e sulla politica estera” e “federare gli stati così diretti in unioni sempre più salde e più vaste”<sup>49</sup>.

Per realizzare questi ideali bisognava però riprendere il cammino della civiltà moderna, interrotto dai totalitarismi. All’Europa immaginata da Hitler, che avrebbe significato la vittoria di una reazionaria civiltà totalitaria, bisognava opporre un’altra Europa, libera e solidale, che salvasse i valori fondanti della civiltà moderna. Fu così che, nel momento di massimo abbattimento morale, il richiamo all’Europa divenne sempre più forte. Come ricorda Vittorio Foa, in quei momenti così dolorosi di spaccatura e violenza, il gruppetto giellista di “Regina Coeli” si ritrovò “pieno di passione europeista”<sup>50</sup>. In una lettera del 5 novembre 1937, Rossi scriveva alla moglie: “Non so più pormi alcun problema politico se non dal punto di vista generale europeo, ed

---

<sup>45</sup> E aggiungeva: “Accettato in senso naturalistico, quasi che le nazioni fossero organismi con loro propri diritti di vita, questo principio dà l’anima al demone del nazionalismo, che non sarà mai sazio di rovine e di stragi”. Cfr. E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 438-439.

<sup>46</sup> Ivi, p. 446. Si veda anche la lettera di Rossi alla madre del 25 marzo 1938, *Ibidem*, p. 416.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Cfr. la lettera di Rossi alla madre del 14 maggio 1939, *Ibidem*, p. 491.

<sup>49</sup> Cfr. la lettera di Rossi alla moglie del 10 aprile 1939, *Ibidem*, p. 485.

<sup>50</sup> Cfr. V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., pp. 104-105.

ogni mio giudizio sugli avvenimenti riferisco sempre specialmente all'avvenire possibile degli Stati Uniti d'Europa"<sup>51</sup>.

Un elemento che differenziò, sin dall'inizio, la passione europeista di Ernesto da quella degli altri compagni giellisti di "Regina Coeli" fu che, sin dal 1937, Rossi diede al problema dell'unità europea non un'astratta veste ideale, ma un'impostazione fortemente pragmatica. Particolarmente interessante in proposito, risulta una lettera del 30 aprile 1937, scritta alla madre dal carcere di "Regina Coeli"<sup>52</sup>, la quale mostra come già in quella data, Rossi avesse tracciato il sommario di uno studio sugli Stati Uniti d'Europa che avrebbe desiderato scrivere, se solo avesse potuto avere libero accesso alla letteratura esistente sull'argomento.

In questa lettera, Rossi sviluppa una "lista di argomenti" da approfondire in otto punti che riassume efficacemente le riflessioni ch'egli andava svolgendo in quegli anni sulla crisi della civiltà europea<sup>53</sup>. In particolare è da notare come solo il primo e, in parte, il secondo punto di questo sommario siano dedicati ai riferimenti ideali che dovevano sostenere la battaglia per la federazione europea. Nei rimanenti sei punti sono, invece, delineati i termini generali di uno specifico programma d'azione. Infine, nell'ultimo paragrafo della lettera, Rossi rifletteva sulla lezione di metodo che si poteva trarre dall'unificazione federale americana e dal Risorgimento italiano e, infine, affermava la necessità di considerare la questione dell'unità europea prioritaria rispetto a tutte le altre riforme tese a consolidare gli ordinamenti democratici nazionali.

Ciò che più conta è però rilevare come nel documento del 1937 fosse già presente quell'elemento decisivo che differenzia il *Manifesto di Ventotene* da altri progetti federalisti, precedenti o coevi, ossia quello di considerare l'unità europea non più come un astratto ideale, ma come l'obiettivo prioritario di una specifica azione politica. Se un progetto politico si distingue da un discorso utopico per la definizione di una strategia che individui con chiarezza la direzione di marcia, lo spazio concreto di azione, le forze su cui far leva per

---

<sup>51</sup> Cfr. la lettera alla moglie del 5 novembre 1937, ora pubblicata in E. Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., pp. 632-634.

<sup>52</sup> Cfr. la lettera di Rossi alla madre del 30 aprile 1937, *Ibidem*, pp. 572-575.

<sup>53</sup> In successione, Rossi indicava come temi di riflessione: le condizioni che, nel contesto storico del momento, rendevano necessaria l'unità europea (II punto); i risultati che la realizzazione, «anche parziale», degli Stati Uniti d'Europa avrebbe consentito di ottenere (III punto); gli ostacoli che si opponevano a tale costruzione (IV punto); le concrete prospettive d'azione che si sarebbero aperte nel dopoguerra con la probabile sconfitta dei regimi nazifascisti (V punto); la convenienza d'iniziare l'attuazione di un programma anche «minimo» non appena fosse possibile (VI punto); la lezione di metodo che si poteva trarre dall'unificazione italiana (VII punto) e la necessità di considerare la questione dell'unità europea prioritaria rispetto a tutte le altre riforme tese a consolidare gli ordinamenti democratici nazionali (VIII punto).

cambiare i termini della situazione e gli ostacoli da vincere, è certo che gli «appunti sugli Stati Uniti d'Europa» stilati da Rossi nel 1937 contengono, almeno in linea generale, tutti questi elementi.

Inoltre, già nel 1937, Rossi riteneva che si dovesse puntare tutto sull' "occasione favorevole" che avrebbe potuto presentarsi alla fine della guerra. Era infatti sua opinione che, a causa degli straordinari strumenti di controllo a disposizione degli Stati moderni, le uniche circostanze in cui si potesse attuare una trasformazione radicale dell'ordine costituito fossero le crisi rivoluzionarie successive ai grandi sconvolgimenti bellici<sup>54</sup>. Tale convinzione era rafforzata in lui dal ricordo della rivoluzione russa cui aveva assistito nel primo dopoguerra. Per questo, a suo avviso, bisognava prepararsi ad affrontare quel momento, creando "uno stato d'animo diffuso di critica e di opposizione" verso "le gelosie, i pregiudizi e gli interessi nazionali che s'oppongono ad ogni seria costruzione" di un nuovo ordine europeo<sup>55</sup>.

Oltre alla chiarezza dell'impostazione, negli "appunti sugli Stati Uniti d'Europa" del 1937 e in altre lettere di quegli anni, stupisce la capacità di Rossi di giungere a tali risultati in una condizione di quasi completo isolamento culturale e senza aver potuto attingere alla vasta letteratura già esistente sull'argomento soprattutto in lingua inglese. In assenza di altre indicazioni<sup>56</sup>, le fonti cui Rossi s'ispirò per il suo progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa furono gli autori della tradizione liberal-democratica risorgimentale (Mazzini e Cattaneo), cui si aggiunsero nel tempo gli studi di Tocqueville<sup>57</sup> e Bryce sulla repubblica americana<sup>58</sup>, le riflessioni politiche tratte dai libri di Harold Laski<sup>59</sup>,

---

<sup>54</sup> Cfr. la lettera di Rossi alla madre del 23 luglio 1934, ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 245-246.

<sup>55</sup> Cfr. la lettera del 30 aprile 1937, in E. Rossi, *Nove anni sono molti*, cit.

<sup>56</sup> Per cercare di avere informazioni bibliografiche, Rossi aveva interpellato più volte, attraverso i famigliari, Nello Rosselli e Luigi Einaudi, i quali si erano però rivelati di scarso aiuto (cfr. Ivi, p. 574-575). Einaudi, in particolare, il 31 luglio 1936, in una lettera ad Ada Rossi, aveva confessato di non conoscere nulla di serio sull'argomento e di aver sentito vagamente parlare di un certo conte austriaco, chiamato Coudenhove-Kalergi, che se ne occupava (Cfr. il *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, cit., pp. 27-28). Proprio su sollecitazione di Rossi, Einaudi cercò e comunicò poi all'interessato indicazioni bibliografiche più precise in merito ai federalisti inglesi e, in particolare, a Lionel Robbins.

<sup>57</sup> Cfr. Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Paris, Lévy, 1835-1840. Il testo di Tocqueville fu oggetto di lettura comune con i compagni giellisti a "Regina Coeli". Come ricorda Vindice Cavallera, "il confronto con Tocqueville e con le soluzioni date dall'America", li "fece diventare esperti di democrazia" e li portò a meditare sui limiti dell'esperienza democratica pre-fascista, ritenuta "del tutto insoddisfacente, per certi versi acerba, per altri guasta". Cfr. *Quel lungo sodalizio con Bauer e Rossi*, cit., pp. 51-52.

<sup>58</sup> Rossi lesse in carcere due testi di James Bryce: *Democrazie moderne. Commento critico e conclusioni generali*, edizione italiana a cura di L. Degli Occhi, Milano, 2 voll., Hoepli, 1932 e *The American Commonwealth*, London, Macmillan & Co., 1889 (trad. it.: *La Repubblica americana*, a cura

la chiusa europeista della *Storia d'Europa* del Croce<sup>60</sup>, il ricordo delle *Lettere di Junius* già lette nel primo dopoguerra<sup>61</sup> e, nell'ultimo anno di prigionia, il libro di Lionel Robbins, *Economic planning and international order*, in seguito da lui tradotto al confino<sup>62</sup>. Tuttavia, più che porre l'accento su questo o quel riferimento testuale, occorre interpretare il progetto federalista di Rossi come il prodotto di una lunga e complessa rielaborazione culturale in cui progressivamente si composero le diverse riflessioni da lui sviluppate negli anni del carcere.

Fu sulla base di queste riflessioni e di questi studi che si sviluppò il successivo incontro con Spinelli, che consentì a Rossi di uscire dall'isolamento intellettuale in cui era vissuto per anni e rese possibile ipotizzare un'azione politica concreta

---

di Attilio Brunialti, 2 voll., Torino, Utet, 1913-1916). Sulle riflessioni suscitate dalla lettura di questi testi cfr. le lettere di Rossi alla madre del 7 aprile e del 23 giugno 1933 e alla moglie del 19 febbraio 1939, in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 165 e 179 e in Id., *Nove anni sono molti*, cit., pp. 770-772.

<sup>59</sup> Di Harold J. Laski, Rossi lesse *La libertà nello stato moderno*, nella traduzione italiana pubblicata a Bari, Laterza, 1931 e *Grammar of politics*, London, Allan & Unwin, 1925, in una traduzione francese non meglio identificata. A parte alcuni utili spunti di riflessione, entrambi i libri non lo soddisfecero molto come risulta dalla lettera del 10 febbraio 1933, ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 152-153.

<sup>60</sup> Cfr. *Storia d'Europa nel secolo decimo nono*, Bari, Laterza, 1932, pp. 313-315. In merito alla chiusa del libro di Croce, Rossi scriveva alla moglie: "Non so bene come si ricolleghino a tutto il sistema di filosofia crociano ma son tanto belle e vibrano di tanta passione che mi fan perdonare al Croce parecchie cose". Cfr. la lettera del 15 ottobre 1937, ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 400.

<sup>61</sup> Cfr. Junius [L. Einaudi], *Lettere politiche*, cit. In proposito si vedano le lettere di Rossi alla madre del 2 luglio 1937 (ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 380) e a Luigi Einaudi del 2 giugno 1941 da Ventotene, in *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, cit., p. 48. La lettura in comune delle *Lettere di Junius* stimolò la riflessione del gruppo giellista rinchiuso a "Regina Coeli" sulla crisi della Società delle Nazioni, sulle sue cause e sugli strumenti atti a porvi rimedio. Cfr. la lettera del 7 maggio 1937, in V. Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., pp. 228-230.

<sup>62</sup> Il testo di Robbins giunse a Rossi, solo negli ultimi tempi della sua permanenza in carcere, come risulta dalla lettera alla moglie del 9 ottobre 1938, ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 441. L'opera di Robbins gli era stata consigliata da Einaudi attraverso la madre Elide (cfr. la lettera di Rossi alla moglie del 6 maggio 1938, ora in E. Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., pp. 684-685).

#### 4. Per un'Europa libera ed unita: genesi di un manifesto

Il 24 novembre 1940, Rossi chiese alla madre di inviargli in copia a Ventotene la lettera del 1937<sup>63</sup>. Questo dato è significativo in quanto è proprio tra l'inverno 1940-1941 e l'estate dello stesso anno che il testo del *Manifesto* fu elaborato sulla base di alcune conversazioni collettive cui parteciparono, oltre a Rossi e Spinelli, i coniugi Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann<sup>64</sup> e, occasionalmente, anche altri rifugiati che avrebbero in seguito aderito al progetto federalista: Enrico Giussani<sup>65</sup>, Dino Roberto<sup>66</sup>, Giorgio Braccialarghe<sup>67</sup>,

---

<sup>63</sup> La lettera del 24 novembre 1940, inedita, è conservata in Archivi storici dell'Unione Europea (d'ora in avanti: ASUE), *Fondo Rossi*, Lettere dal confino.

<sup>64</sup> Nel 1938, quando Eugenio Colorni fu arrestato e inviato al confino, Ursula Hirschmann (1913-1991), sia perché moglie di un confinato, sia perché straniera, poté recarsi a Ventotene con una discreta libertà. Ciò le consentì di partecipare alle discussioni sul progetto di *Manifesto* e di divenire una preziosa "staffetta" dei federalisti. Nell'isola, Ursula conobbe Altiero Spinelli che, dopo la morte di Colorni, sposò in Svizzera nel 1944. Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 297-300 e 321-325 e Ursula Hirschmann, *Noi senza patria*, Bologna, Il Mulino, 1993.

<sup>65</sup> Enrico Giussani, nato a Genova nel 1906, espatriò in Francia nel 1931, dove fu redattore a Parigi del periodico "Giustizia e Libertà", e combatté in Spagna accanto a Carlo Rosselli. Dopo l'occupazione della Francia, fu arrestato a Modane nell'aprile del 1941, tradotto a Susa e Genova e, infine, condannato a cinque anni di confino nell'isola di Ventotene. Qui conobbe Rossi e Spinelli, aderendo al progetto federalista. Liberato il 10 agosto 1943, aderì al Partito d'Azione e partecipò alla fondazione del Movimento federalista europeo (MFE) a Milano. Dopo l'occupazione tedesca, espatriò in Svizzera il 14 settembre 1943, dove fece parte dell'Ufficio stampa del Partito d'Azione e fu segretario organizzativo del Comitato MFE di Lugano su incarico di Rossi e Spinelli. Usava come pseudonimo i nomi di "Ovidio" e "Hugo". Tornato in Italia nell'estate 1944, partecipò alla Resistenza.

<sup>66</sup> Bernardino (Dino) Roberto (Milano 1886-1966), volontario nella prima guerra mondiale, aderì al Partito socialista nel 1914. Attivo nel movimento combattentistico del primo dopoguerra si schierò contro il nascente fascismo, aderendo al Partito repubblicano e partecipando alla fondazione di GL. Condannato nel 1931 dal Tribunale speciale a dieci anni di reclusione, fu compagno di carcere di Rossi a Regina Coeli. Scarcerato nel 1935, fu subito confinato a Ponza e quindi a Ventotene, dove rimase per otto anni. Mazziniano di formazione, aderì da subito al progetto federalista, sia perché rispondeva alle sue inclinazioni personali, sia per l'amicizia che lo legava a Rossi, il quale ne apprezzava le doti di fedeltà e bontà d'animo. Dopo la liberazione dal confino, aderì al Pd'A e partecipò a Milano al convegno di fondazione del Movimento federalista europeo, dove fu nominato tesoriere. Espatriato con Rossi in Svizzera nel 1943, ne divenne uno dei più stretti collaboratori. Nel dopoguerra, dopo la conclusione dell'esperienza del Pd'A, si iscrisse al Partito repubblicano e fu per breve tempo sottosegretario alla difesa, durante il dicastero retto da Cipriano Facchinetti. Successivamente abbandonò la politica attiva e si dedicò alla professione di giornalista.

<sup>67</sup> Giorgio Braccialarghe (1911-1993), originario di Pallanza (Verbania), espatriò nel 1930 per evitare l'arresto per tentata ricostruzione del Partito repubblicano. Si trasferì in Argentina e a Buenos Aires, dove divenne redattore di giornali antifascisti. Partecipò alla guerra di Spagna,



Arturo Buleghin<sup>68</sup>, lo slavo Lokar Milos<sup>69</sup> e gli albanesi Lazar Fundo<sup>70</sup> e Stavro Skendi<sup>71</sup>. Tali conversazioni presero quindi avvio dalle riflessioni, sviluppate da Rossi negli anni precedenti e, su questa base, si sviluppò il confronto con Spinelli, che rese possibile immaginare un'azione politica concreta.

In effetti, molti degli argomenti di riflessione contenuti nella lettera di Rossi dell'aprile 1937 tornano, in forma più organica, nel *Manifesto* del 1941. In particolare, il primo paragrafo, dedicato alla "crisi della civiltà moderna" non fa che sviluppare motivi già presenti nel primo e nel secondo punto del

---

come capo di stato maggiore della Brigata Garibaldi fino al 1938, quando rientrò in Argentina. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, ritornò in Europa per riprendere l'attività antifascista clandestina in Italia, ma fu arrestato dalla polizia francese e internato in un campo di prigionia. Dopo l'occupazione della Francia da parte delle truppe di Hitler, il governo Pétain lo consegnò alla polizia italiana che lo confinò nell'isola di Ventotene. Durante la Resistenza, comandò le Brigate mazziniane a Roma e fu membro della direzione del Partito Repubblicano. Cfr. Giorgio Braccialarghe, *Nelle spire di Urvanto. Il confino di Ventotene negli anni dell'agonia al fascismo*, Firenze, l'Autore Libri, 1970 (ora ripubblicato, con prefazione di Renzo Ronconi, a Genova, Fratelli Frilli, 2005) e il suo intervento in *L'idea d'Europa nel Movimento di liberazione 1940-1945*, presentazione di Gaetano Arfé, Roma, Bonacci, 1986, pp. 117-127.

<sup>68</sup> Arturo Buleghin, dopo aver combattuto in Spagna, era stato arrestato in Francia e consegnato dal governo di Pétain ai tedeschi. Dopo diciotto mesi di «campo di riabilitazione» in Germania, era stato tradotto in Italia e assegnato al confino per cinque anni. Cfr. *Italiani nella guerra di Spagna 1936-1938. Un contributo di libertà*, in «Archivio Trimestrale», n. 1, 1982.

<sup>69</sup> Su Milos Lokar giovane studente di Legge originario di Lubiana, cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 293.

<sup>70</sup> Zai (o L Lazar e Lazar) Fundo nacque a Korcia (Albania) il 20 Marzo 1899. Completati gli studi superiori al liceo francese di Salonico (Grecia), si laureò in giurisprudenza a Parigi. In Albania, all'inizio degli anni Venti, fu tra i promotori dell'associazione "Bashkimi" (L'Unità) di Avni Rustemi. Durante i giorni della Rivoluzione democratica del vescovo Fan Noli (giugno 1924), Fundo fu tra i suoi più stretti collaboratori. Dopo il fallimento del governo Noli, andò in esilio in Unione Sovietica, dove rimase profondamente deluso dal regime staliniano. Fuggì quindi in Francia e nel 1938 ruppe definitivamente con il Partito comunista albanese. Dopo l'invasione fascista dell'Albania (1939), ritornò a Korcia e si dedicò alla propaganda antifascista. Arrestato dalla polizia italiana di Tirana, fu deportato al confino di Ventotene, dove strinse amicizia con Rossi e Spinelli. Dopo la caduta del fascismo, malgrado le pressioni dei socialisti italiani (tra i quali Sandro Pertini) che volevano convincerlo a restare in Italia, Fundo decise di ritornare in Albania per battersi contro l'occupazione nazista. Nel settembre 1944, fu arrestato su ordine di Enver Hoxa (sembra istigato da Tito, su pressioni di Mosca) nella località Kolesian di Kukes, nella regione del Kossovo, mentre si trovava con una delegazione militare inglese, poi torturato e fucilato, con l'accusa di essere troskista. Le notizie su Lazar Fundo sono state tratte da una lunga nota biografica cortesemente fornitami da Giovanni Falcetta.

<sup>71</sup> L'albanese Stavro Skendi (1907-1989), insegnante di lingua e letteratura albanese al liceo di Koritza, era stato arrestato per antifascismo dalla polizia italiana e confinato a Ventotene, dove divenne amico di Rossi e Spinelli. Liberato nel 1942, rimpatriò e prese parte alla Resistenza. Nel dopoguerra, ostile al regime comunista, emigrò negli Stati Uniti, dove insegnò alla Columbia University.

“sommario” del 1937: la degenerazione del principio di nazionalità in nazionalismo; il convergere delle idee nazionaliste e del principio della sovranità assoluta negli Stati totalitari; il tema della “guerra totale”; l’accentramento statale per consentire la massima efficienza bellica; i costi economici e sociali del militarismo; l’assurdità della politica autarchica. Altrettanto si dica di alcuni concetti presenti nel secondo paragrafo del *Manifesto*, dedicato all’unità europea come “compito del dopoguerra”, dove ritornano, sostanzialmente immutate, le prospettive internazionali delineate da Rossi nel terzo punto della lettera del 1937, insieme alle riflessioni sulla necessità della soluzione federale, sugli ostacoli da abbattere, sull’insufficienza organica della Società delle Nazioni e sul principio del “non intervento” rispettivamente presenti nel quarto e nel sesto punto di quel documento. Ma, come si è detto, ciò che più conta sottolineare è che il punto centrale del *Manifesto*, ossia il riconoscimento dell’unità europea come obiettivo prioritario e immediato d’azione, non fa che sviluppare le osservazioni tracciate da Rossi nell’ultimo paragrafo del progetto di studio del 1937.

Dal confronto fra i due documenti si desume come il *Manifesto* rappresenti anche il risultato finale delle riflessioni di Rossi precedenti l’incontro con Spinelli a Ventotene. Appare pertanto infondata l’interpretazione, secondo cui il *Manifesto* sarebbe sì il risultato della collaborazione di Rossi e Spinelli, ma in realtà il prodotto quasi esclusivo della mente e della penna di quest’ultimo, fatta eccezione per il terzo paragrafo, relativo alla “Riforma della società”. Tale giudizio è basato sulla forzatura di alcune affermazioni di Spinelli che, in alcune occasioni, ha ascritto a sé la paternità del documento, eccezion fatta per il terzo paragrafo<sup>72</sup>. Spinelli ha però precisato di averne discusso insieme a Rossi ogni singolo paragrafo, tanto da poter riconoscere “ancora giri di pensiero caratteristici dell’uno e dell’altro”<sup>73</sup>. E, in effetti, un’attenta analisi stilistica potrebbe ancor oggi individuare le parti scritte da Rossi e quelle stese da Spinelli, distinguendo il periodare lungo, eppur efficace, il “gusto per l’elenco” e per l’immagine arguta del primo e lo stile più asciutto e sentenzioso del secondo.

Quest’operazione non avrebbe però alcun senso, se fosse mirata a una separazione di ciò che nella realtà fu il frutto di una “simbiosi” intellettuale raggiunta dopo lunghe discussioni. Parimenti assurda sarebbe un’operazione finalizzata esclusivamente alla rivalutazione del contributo di Rossi alla stesura del testo: tanto più assurda, se si considera l’insofferenza di Rossi verso quelle

---

<sup>72</sup> Cfr. l’intervista rilasciata da Spinelli a Sonia Schmidt, in Altiero Spinelli, *Il progetto europeo*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 204-205.

<sup>73</sup> *Ibidem* e A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit, p. 311.

inutili “etichette”, che servono a distinguere, con un “nome”, il contributo individuale allo sviluppo del pensiero collettivo<sup>74</sup>.

Il riconoscimento del legame esistente fra il contenuto del *Manifesto* e le riflessioni svolte da Rossi negli anni precedenti risulta invece utile, in quanto consente di comprendere meglio l'evoluzione successiva del pensiero federalista di entrambi gli autori del testo. Non a caso, Rossi restò legato, più a lungo di Spinelli, alla prospettiva rivoluzionaria e allo scenario politico ipotizzato nel *Manifesto*, anche dopo averne riconosciuto le lacune e le parti che potevano considerarsi superate. E quest'attaccamento alla carta ispiratrice del federalismo degli anni di guerra fu, forse, un limite che gl'impedì di adattare il proprio pensiero federalista alle mutate condizioni del dopoguerra. La rivalutazione del contributo di Rossi all'elaborazione del documento consente inoltre di chiarire meglio le questioni relative alla genesi e alle fonti d'ispirazione del testo.

## 5. La questione delle fonti

L'analisi dell'epistolario di Rossi, oltre a evidenziare lo stretto legame esistente fra il *Manifesto* e alcuni scritti precedenti dello stesso Rossi, consente di precisare meglio le letture compiute al confino, correggendo le interpretazioni che hanno ricondotto le riflessioni politiche dei federalisti di Ventotene alla diretta influenza della letteratura anglosassone, sottovalutando – almeno in parte – l'importanza del magistero di Luigi Einaudi<sup>75</sup>.

Forse il pensiero federalista einaudiano non influenzò particolarmente Spinelli, il quale attribuì scarso rilievo alle *Lettere politiche* di Junius, da lui lette a Ventotene<sup>76</sup>. Agli scritti di Einaudi, già letti nel primo dopoguerra, attinse invece il pensiero federalista di Rossi, sviluppatosi negli anni della prigionia, di fronte alla crisi della Società delle Nazioni<sup>77</sup>. Per di più, Rossi era legato a Einaudi da una profonda intesa intellettuale che, al di là delle divergenze su alcuni punti specifici, durava sin dai tempi precedenti il suo arresto e aveva potuto rinnovarsi a Ventotene grazie alla possibilità di corrispondere con lui<sup>78</sup>.

---

<sup>74</sup> Cfr. la lettera di Rossi alla moglie del 22 luglio 1938, ora in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 422.

<sup>75</sup> Si veda in proposito quanto scrive P. Graglia in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp. 58-59.

<sup>76</sup> Si veda il breve commento posto accanto al titolo dell'opera di Luigi Einaudi nell'elenco dei “libri letti” da Spinelli a Ventotene, Ivi, p. 59 n. 53 e p. 522.

<sup>77</sup> Cfr. la lettera di Rossi alla madre del 2 luglio 1937, in E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 380.

<sup>78</sup> Cfr. *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, cit., p. 35 L'autorizzazione a corrispondere direttamente con Luigi Einaudi arrivò nei primi mesi del 1940.

È quindi certo che, all'atto della stesura del *Manifesto*, la lucida critica di Einaudi alla Società delle Nazioni sia stata chiaramente presente quantomeno nell'animo di uno dei due estensori<sup>79</sup>.

Nel novembre del 1941, avendo trovato sulla «Rivista internazionale di scienze sociali» la citazione di uno studio di Einaudi, pubblicato sulla rivista «*The Annales*» del luglio 1940, col titolo *The Nature of a world peace*, Rossi ne chiese un estratto all'autore, con la speranza che tale scritto fosse improntato allo "stesso indirizzo delle *Lettere politiche* di Junius"<sup>80</sup>. Einaudi non poté soddisfare la richiesta di Rossi, ma appena ne fu in grado, mandò a Ventotene le scarse indicazioni bibliografiche recuperate sul tema della federazione europea<sup>81</sup>. Einaudi fu dunque un tramite importante fra i confinati e la letteratura federalista anglosassone, cui essi non poterono però attingere direttamente durante gli anni del confino.

Rossi aveva con sé, all'arrivo a Ventotene, solo due libri di Lionel Robbins: *Essay on the Nature and Significance of Economic Science* ed *Economic Planning and International Order*<sup>82</sup>. Un terzo libro, *The Economic Causes of the War*, fu a lui consigliato da Einaudi nel marzo 1940<sup>83</sup>. Rossi cercò in ogni modo di entrare in possesso del libro, mobilitando parenti, amici, conoscenti e case editrici, senza, però, riuscirvi prima del 1° dicembre 1941, data in cui lo ricevette dal fratello Paolo che l'aveva fatto giungere "appena in tempo dall'America, perché in Svizzera non c'era"<sup>84</sup>. Per averlo in lettura, Rossi dovette però attendere ancora qualche tempo per la necessaria autorizzazione ministeriale e poté leggerlo e tradurlo solo nei primi mesi del 1942<sup>85</sup>. Anche la lettura di questo testo,

---

<sup>79</sup> Cfr. la lettera di Rossi a Einaudi del 1° luglio 1944, Ivi, p. 149. In una dedica, che Rossi appose all'edizione svizzera del *Manifesto*, si legge: "A Junius che, nell'ormai lontano 1918, ha seminato in Italia le prime idee federaliste per le quali oggi noi combattiamo".

<sup>80</sup> Si tratta dell'articolo di Luigi Einaudi, *The Nature of a World Peace*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 210, July 1940, pp. 66-67. Cfr. la lettera di Rossi a Einaudi del 12 gennaio 1941, in *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, cit., p. 48, nota 1.

<sup>81</sup> Cfr. la lettera di Einaudi a Rossi del 24 gennaio 1941, Ivi, p. 51.

<sup>82</sup> Cfr. E. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 152, 248, 358, 441.

<sup>83</sup> Lionel Robbins, *The Economic Causes of the War*, London, Jonathan Cape, 1940. Cfr. la lettera di Rossi alla moglie del 29 marzo 1940, in ASUE, *Fondo Rossi*, Lettere dal confino.

<sup>84</sup> Cfr. le lettere alla moglie e alla madre del 18 agosto 1940, 15 settembre 1940, 15 maggio 1941, 4 ottobre 1941 e del 5 dicembre 1941, in ASUE, *Fondo Rossi*, Lettere dal confino. Si veda anche la lettera di Rossi a Einaudi del 6 gennaio 1942 in *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, cit., p. 87.

<sup>85</sup> Nella lettera alla madre del 4 aprile 1942, Rossi scriveva: "È un libretto di poche pagine, ma che io reputo molto importante per chiarire le idee sui principali problemi economici. Critica, dal punto di vista liberistico, la tesi socialista e comunista secondo la quale le guerre imperialistiche sarebbero una conseguenza necessaria dell'ordinamento capitalistico, e dimostra che esse sono invece il risultato della sovranità assoluta degli stati indipendenti europei, per cui è necessario pensare a una organizzazione federale degli Stati Uniti d'Europa. È l'idea che ha

giudicato fondamentale per il successivo sviluppo del pensiero federalista fu quindi successiva alla stesura del *Manifesto* di Ventotene. Sempre successiva alla redazione di tale documento fu la lettura di un altro libro di Robbins, *The Economic Basis of Class Conflicts*, contenente numerosi richiami al federalismo e ottenuto in prestito nell'autunno del 1942 per il tramite della moglie, che periodicamente si recava a visitarlo a Ventotene<sup>86</sup>. Dopo lo scoppio della guerra, fu inoltre impossibile ottenere libri di autori stranieri, che già non circolassero in Italia. Pur avendo avuto notizia dei libri di Clarence Streit e Lionel Curtis<sup>87</sup>, Rossi e Spinelli non poterono quindi leggerli sino al loro arrivo in Svizzera dopo il settembre del 1943<sup>88</sup>.

Nelle lettere di Rossi è rimasta traccia anche di una ricerca compiuta in altre direzioni, al di fuori della tradizione federalista anglosassone, che però non condusse a risultati soddisfacenti. In questo senso vanno interpretate le letture dell'opera di Charles Dawson, *La formazione intellettuale dell'unità europea dal secolo V al IX*<sup>89</sup> e di quella di Paul Hazard, *La crise de la conscience européenne*, consigliata a Rossi da Luigi Einaudi<sup>90</sup>. Parimenti inutili e fuorvianti furono giudicate alcune pagine di Croce e Proudhon sulla guerra. In merito alle prime, Rossi, che pure aveva apprezzato la chiusa europeista della *Storia d'Europa*, scriveva: "Ho letto le Pagine sulla guerra di Croce. Mi son sempre più convinto che Croce è il rovina-cervelli degli italiani. Fra lui e D'Annunzio non so chi abbia avuto un'influenza più perniciosa. Nel libro che ho terminato, mentre pretende demolire l'ideologia 'massonica' della libertà, della giustizia e della

---

avuto i suoi più validi sostenitori anche nel nostro paese fra gli scrittori politici di maggior valore, da Carlo Cattaneo a Luigi Einaudi. Ma è presentata con nuovi argomenti e in modo molto convincente". Cfr. E. Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia*, cit., p. 149.

<sup>86</sup> Lionel C. Robbins, *Economic Basis of Class Conflicts and other Essays in Political Economy*, London, Macmillan & Co., 1939. Cfr. la lettera di Rossi a Einaudi del settembre-dicembre 1942, in *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, cit., p. 105.

<sup>87</sup> Clarence K. Streit, *Union Now. A Proposal for a Federal Union of the Democracies of the North Atlantic*, New York, Harper & Brothers, 1938; Curtis Lionel George, *The Commonwealth of Nations. An Inquiry into the Nature of Citizenship in the British Empire*, London, Macmillan & Co., 1916. Il primo è citato nella lettera inedita di Rossi alla moglie del 1° luglio 1942, in ASUE, Fondo Rossi, Lettere dal confino. Il secondo è indicato nell'elenco di "libri utili", in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 516.

<sup>88</sup> Sulle letture compiute nelle biblioteche federaliste svizzere cfr. *L'approfondimento del pensiero federalista*, in A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 339-sgg.

<sup>89</sup> Charles Dawson, *La formazione dell'unità europea dal secolo V al XI*, Torino, Einaudi, 1939. Cfr. la lettera di Rossi alla moglie del 23 novembre 1941, in ASUE, Fondo Rossi, Lettere dal confino. Il titolo dell'opera è indicato anche nell'elenco di "libri utili", in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 528.

<sup>90</sup> Paul Hazard, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Paris, Boivin et Cie Editeurs, 1935. Cfr. *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, cit., p. 30. Il titolo dell'opera è indicato anche nell'elenco di "libri utili", in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 526.

fratellanza, vuol dare significato filosofico all'ideologia patriottica nella forma più crudamente nazionalistica che si possa immaginare, asserendo che bisogna 'tenersi sempre pronti' a considerare qualsiasi popolo, anche quello che più parla al nostro cuore o alla nostra fantasia, come avversario, se un giorno i reggitori dello Stato ce lo additeranno come tale"<sup>91</sup>.

Anche su Proudhon il giudizio fu negativo: "Ho letto alcune pagine del Proudhon raccolte da Jahier sulla guerra e la pace. Mi fa la stessa impressione di Sorel: vivacità polemica, ma confusionario, da non prendere sul serio"<sup>92</sup>. Ciò consente di confermare il giudizio, avvalorato anche dalle affermazioni di Spinelli, secondo cui, alle origini del pensiero federalista che s'incarnò poi nel Movimento italiano per la federazione europea, non ci fu il "fumoso" federalismo proudhoniano, ma il federalismo costituzionalista d'ascendenza anglosassone e l'esperienza costituzionale americana<sup>93</sup>. Uno studio cui Rossi e Spinelli si dedicarono a Ventotene fu, infatti, quello della storia degli Stati Uniti d'America, che servì loro per trarre da quell'esperienza numerosi insegnamenti valevoli anche per il processo di costruzione europea<sup>94</sup>.

Altri studi destinati a influenzare l'impostazione del *Manifesto* furono quelli compiuti nel solco del pensiero politico realistico che, attraverso i secoli, risale sino a Machiavelli<sup>95</sup>. L'autore fiorentino era stato un punto di riferimento costante nelle riflessioni storico-politiche di Rossi già negli anni di carcere<sup>96</sup>. A Ventotene, attraverso una lettura mediata dalle discussioni con Spinelli, egli conobbe anche l'opera di Meinecke e, attraverso di lui, il pensiero dei teorici tedeschi della "ragion di Stato"<sup>97</sup>. Tale tradizione di pensiero non

---

<sup>91</sup> Cfr. la lettera alla moglie del 31 gennaio 1943, in E. Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia*, cit., p. 179.

<sup>92</sup> Lettera di Rossi alla madre del 13 agosto 1941, in ASUE, *Fondo Rossi*, Lettere dal confino.

<sup>93</sup> Cfr. A. Spinelli, *Il lungo monologo*, Roma, Ateneo, 1968.

<sup>94</sup> Cfr. le lettere del 10 e 17 settembre 1941, in E. Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia*, cit., pp. 121-126.

<sup>95</sup> Si veda quanto scrive in proposito N. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*, in A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. 162.

<sup>96</sup> Fra le opere di Machiavelli, Rossi lesse e rilesse in carcere *Il Principe*, nel commento di Luigi Russo (Firenze, Le Monnier, 1931) e i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. A suo giudizio, Machiavelli poteva "insegnarci molte cose soprattutto riguardo alla conquista e al consolidamento del potere nei periodi rivoluzionari" e, anche avendo "tendenze opposte" alle sue, le caratteristiche psicologiche fondamentali dell'umanità restavano quelle da lui descritte "nel modo più completo e più oggettivo". Cfr. la lettera di Rossi alla madre, Reclusorio di Piacenza, 7 aprile 1933, Ivi, pp. 166-167.

<sup>97</sup> Occorre precisare, tuttavia, che negli scritti di Rossi e Spinelli non si trova una riflessione teorica specifica sul concetto di ragion di Stato, che sarà invece sviluppata in seguito nelle opere di Mario Albertini e di Sergio Pistone. Cfr. Mario Albertini, *Il federalismo. Antologia e definizione*, Bologna, Il Mulino, 1979; *Politica di potenza e imperialismo: l'analisi dell'imperialismo alla luce della*

venne, però, accettata acriticamente da Rossi e Spinelli. Invece di seguire l'interpretazione conservatrice della teoria dello Stato-potenza, essi affermarono che la volontà d'espansione degli Stati sovrani non doveva essere "subita passivamente, bensì corretta eliminando la causa stessa delle condizioni di conflitto perenne, cioè la sovranità statale assoluta"<sup>98</sup>. Da quest'affermazione e dalle conseguenze che ne vennero tratte ebbe origine quel duplice aspetto, insieme "realistico e idealistico", che caratterizzò non solo il *Manifesto di Ventotene*, ma anche il successivo pensiero federalista<sup>99</sup>.

## 6. Le diverse redazioni ed edizioni del testo

Vi è poi la questione delle diverse redazioni ed edizioni del documento. Secondo quanto afferma Rossi nell'introduzione all'edizione svizzera da lui curata tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, il Manifesto fu completato nel giugno del 1941 e di nuovo rielaborato in una seconda forma nell'agosto dello stesso anno<sup>100</sup>. Questa seconda redazione non avrebbe contenuto variazioni di sostanza, bensì "una migliore disposizione della materia e quelle modifiche dettate dalla necessità di tener conto dell'ingresso dell'URSS in guerra"<sup>101</sup>.

Si sa, però, che, su richiesta del valdese Mario Alberto Rollier<sup>102</sup>, uno dei primi aderenti al programma federalista, venne in parte modificata, fra una redazione e l'altra del testo, anche una frase relativa ai rapporti fra Stato e Chiesa, che recava forte l'impronta della formazione anticlericale di Rossi. Originariamente la frase suonava così: "Lo stato non dovrà più avere un bilancio di culti, e dovrà riprendere la sua opera educatrice per sviluppare lo spirito critico in modo da liberare le coscienze da ogni residuo di trascendenza". In seguito alle

---

*ragion di Stato*, a cura di Sergio Pistone, Milano, Franco Angeli, 1973 e Id., *Federico Meinecke e la crisi dello stato nazionale tedesco*, Torino, Giappichelli, 1969.

<sup>98</sup> Cfr. l'introduzione di P. Graglia in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 62.

<sup>99</sup> Cfr. N. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico*, in A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., pp. 163-164.

<sup>100</sup> Cfr. l'introduzione a *Il Manifesto – Programma di Ventotene. Elementi di discussione*, «Quaderni del Movimento per la Federazione Europea», n. 1, s.l., s.d., [ma: Lugano-Ginevra, inverno 1943 - primavera del 1944].

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 1.

<sup>102</sup> Sulla figura e l'opera del valdese federalista Mario Alberto Rollier (1909-1980), cfr. Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991 e Luciano Bolis, *Mario Alberto Rollier*, in «Il pensiero mazziniano», XXXV, 1980, 1. Copia della lettera di adesione del "Pessimista Attivo" [M. A. Rollier] al *Manifesto federalista*, datata marzo 1942 si trova in ASUE, *Fondo Rossi*.

osservazioni di Rollier, fu eliminata tutta la parte “in modo da liberare le coscienze da ogni residuo di trascendenza”<sup>103</sup>.

Secondo il racconto di Riccardo Bauer, le redazioni del documento sarebbero state invece tre, una successiva all'altra nello spazio di breve tempo<sup>104</sup>. Vi sarebbe stato dapprima un “abbozzo di programma di azione politica conseguente alla caduta del fascismo”, che Bauer lesse “allibito”, in quanto vi si sosteneva l'esigenza di una «dittatura rivoluzionaria» che, dopo l'avvento del nuovo potere, si mantenesse in carica per un certo tempo per studiare e preparare “un ordinamento democratico da octroyer, nei suoi perfetti lineamenti, al popolo finalmente sovrano”<sup>105</sup>. Nella seconda redazione, avrebbe invece prevalso la riflessione, non sul “metodo”, ma sul “contenuto” del programma, identificato col problema della federazione europea. Il testo sarebbe poi stato “radicalmente modificato” una terza volta, per iniziare così la sua corsa per il mondo<sup>106</sup>.

Il racconto di Bauer, benché viziato dall'iniziale diffidenza verso il progetto federalista di Rossi e Spinelli, consente di mettere in luce alcuni elementi poco approfonditi dalla storiografia corrente. È infatti utile ricordare che, come raccontò Rossi a Salvemini, la decisione di scrivere il *Manifesto* nacque dall'esigenza di contrapporsi all'inerzia dei giellisti e degli altri gruppi politici, formulando un programma d'azione da realizzare dopo la caduta del fascismo, la cui crisi appariva ormai evidente nello svolgersi del conflitto bellico<sup>107</sup>. Quest'esigenza determinò due conseguenze. Da una parte, il *Manifesto* fu, originariamente, formulato come un vero “programma di partito”, contenente, oltre all'appello per la federazione europea, una parte dedicata “alle riforme economiche sociali”, opera pressoché interamente di Rossi<sup>108</sup>. Dall'altra, nel documento si sostenne inizialmente la necessità di costituire un “partito”, che si contrapponesse a quelli esistenti, avendo come obiettivo specifico la battaglia per la federazione europea e come metodo di lotta quello “rivoluzionario”. L'esigenza di mantenere quest'impostazione venne poi meno quando, negli anni successivi, la costituzione di un nuovo soggetto politico, il

---

<sup>103</sup> Cfr. C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier*, cit., pp. 73-74.

<sup>104</sup> Cfr. R. Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., pp. 120-124.

<sup>105</sup> Cfr. Arturo Colombo, *Da Giustizia e Libertà al Partito d'Azione attraverso i ricordi inediti di Riccardo Bauer*, in Federazione Italiana Associazioni Partigiane (FIAP) – Istituto Ugo La Malfa, *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*. Atti del Convegno (Bologna 23-25 marzo 1984), a cura di Lamberto Mercuri e Gianfranco Tartaglia, prefazione di Giuseppe Galasso, Roma, Edizione di Archivio Trimestrale, 1985, pp. 284-286.

<sup>106</sup> Cfr. R. Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., pp. 122-123.

<sup>107</sup> Cfr. G. Salvemini, *Lettere dall'America. 1944/1946*, cit., pp. 10-11.

<sup>108</sup> Cfr. *Compiti del dopoguerra. La riforma della società*, in A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., pp. 38-45.



Partito d'azione, rese "inutile e finanche dannosa la nascita di un partito federalista con un suo progetto di riforma sociale", avente più o meno le stesse caratteristiche di quello azionista. Sino ad allora, però, la scelta "partitica" e il "metodo rivoluzionario" furono sostenuti con forza dagli estensori del *Manifesto*, in contrapposizione polemica con le cautele e gli irrigidimenti dottrinari delle altre correnti politiche<sup>109</sup>. In proposito, molto interessanti appaiono le "lettere federaliste dal confino"<sup>110</sup>, che costituiscono la traccia del primo dibattito sulla tematica federalista avviatosi tra il gruppo di Ventotene e alcuni amici che agivano nella clandestinità sul continente, venuti a conoscenza del progetto del *Manifesto* attraverso l'opera di diffusione di Ursula Hirschmann e Ada Rossi<sup>111</sup>.

Per quanto riguarda, invece, le due prime edizioni note del *Manifesto* datate 1944 – quella svizzera curata da Rossi e quella romana curata da Colorni<sup>112</sup> – la collazione tra i due testi consente di verificare alcune differenze nell'organizzazione dei paragrafi, nonché la soppressione di alcune frasi che,

---

<sup>109</sup> Cfr. Piero Graglia, *Federalismo europeo nella stampa clandestina delle formazioni di G.L.*, in *Le formazioni Giustizia e Libertà nella Resistenza*, Atti del Convegno, Milano 5-6 maggio 1995, Roma, FIAP, 1995, pp. 76- 77.

<sup>110</sup> Cfr. *Lettere federaliste del confino*, in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp. 89-157. Come scrive Piero Graglia, non è possibile identificare con certezza i mittenti delle lettere, anche se si possono fare alcune ipotesi, considerando come possibili interlocutori dei federalisti Riccardo Bauer, Manlio Rossi-Doria e Sandro Pertini. Nel Fondo Rossi è conservata un'altra lettera, priva di data, ma risalente agli anni del confino, scritta da "Maurizio" [Ferruccio Parri] come "commento" al Programma – manifesto di Ventotene. Rossi accenna a questo documento nella lettera a Salvemini dell'11 marzo 1945, ora in G. Salvemini, *Lettere dall'America*. 1944/1946, cit., p. 126. Come risulta da questa lettera, l'iniziale atteggiamento di Parri verso il progetto federalista fu di «completo scetticismo». Solo in seguito Parri mutò opinione e aderì alla propaganda federalista, con una lettera a Rossi del 10 giugno 1944.

<sup>111</sup> Il *Manifesto*, portato clandestinamente sul continente da Ada Rossi, moglie di Ernesto Rossi, e da Ursula Hirschmann, aveva trovato diffusione soprattutto fra gli antifascisti di Milano e Roma e fra i confinati di Melfi, dove, grazie alla presenza della famiglia Colorni ivi trasferita, fu consegnato a Franco Venturi e a Manlio Rossi Doria. Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 315-316. Sulla diffusione del *Manifesto* cfr. C. Rognoni Vercelli, Mario Alberto Rollier, cit., p. 82, nota 44. Su Ada Rossi (1899-1987), compagna di vita e delle battaglie politiche di Rossi, rinvio alla nota biografica da me curata in A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 89-90.

<sup>112</sup> Ci si riferisce qui alle due edizioni del *Manifesto* pubblicate nel 1944: 1) A.[Itiero] S.[pinelli], E.[rnesto] R.[ossi], *I problemi della federazione europea*, Roma, Edizioni del Movimento italiano per la federazione europea, 1944, a cura e con prefazione di Eugenio Colorni; 2) *Il Manifesto – Programma di Ventotene. Elementi di discussione*, «Quaderni del Movimento per la Federazione Europea», n. 1, s.l., s.d., [ma Lugano-Ginevra, inverno1943 - primavera del 1944], con un'introduzione datata 29 agosto 1943. L'edizione svizzera, curata da Rossi, è conservata in ASUE, Fondo Rossi, Esilio in Svizzera.

invece, determinano una certa variazione di tono, soprattutto per quanto riguarda la polemica anti-comunista e laicista.

L'edizione svizzera si basò sulla seconda redazione del documento<sup>113</sup>, mentre l'edizione romana fu il frutto di un intervento diretto di Colorni per adeguare il testo alle mutate circostanze politiche<sup>114</sup>. Nell'edizione curata da Colorni non sono infatti presenti alcune frasi che appaiono, invece, nell'edizione svizzera curata da Rossi. In particolare, mancano due paragrafi: uno, nella parte dedicata a *I compiti del dopoguerra. La Riforma della Società* e riguardante la Chiesa cattolica, e l'altro, inserito nella parte dedicata a *La situazione rivoluzionaria: vecchie e nuove correnti* e relativo alla polemica con i comunisti<sup>115</sup>. Nell'introduzione all'edizione svizzera è inoltre presente un riferimento – tutto rossiano e in contrapposizione alla linea di Spinelli<sup>116</sup> –

---

<sup>113</sup> Così è scritto, come si è detto, nell'introduzione a *Il Manifesto – Programma di Ventotene. Elementi di discussione*, «Quaderni del Movimento per la Federazione Europea», cit.

<sup>114</sup> L'edizione curata da Colorni è stata indicata da Spinelli come «il testo autentico e preciso». Cfr. A. Spinelli, *Il lungo monologo*, cit.. Si veda quanto scrive in proposito anche Edmondo Paolini, *Rossi, Spinelli e il Movimento federalista europeo*, in *Rossi economista, federalista, radicale*, cit., p. 118.

<sup>115</sup> Nel primo paragrafo, si legge: “La Chiesa cattolica continua inflessibilmente a considerarsi unica società perfetta, a cui lo stato dovrebbe sottomettersi, fornendo le armi temporali per imporre il rispetto della sua ortodossia. Si presenta come naturale alleata di tutti i regimi reazionari, di cui cerca approfittare per ottenere esenzioni e privilegi, per ricostruire il suo patrimonio, per estendere di nuovo i suoi tentacoli sulla scuola e sull'ordinamento della famiglia”. Nel secondo, si legge: “Con le maggiori probabilità i reazionari sarebbero coloro che ne trarrebbero profitto. Ma anche i comunisti, nonostante le loro deficienze, potrebbero avere il loro quarto d'ora, convogliare le masse stanche, deluse, assumere il potere e adoperarlo per realizzare, come in Russia, il dispotismo burocratico su tutta la vita economica, politica e spirituale del paese. Una situazione dove i comunisti contassero come forza politica dominante significherebbe non uno sviluppo in senso rivoluzionario, ma già il fallimento del rinnovamento europeo. Larghissime masse restano ancora influenzate o influenzabili dalle vecchie tendenze democratiche e comuniste, perché non scorgono nessuna prospettiva di metodi e di obiettivi nuovi. Tali tendenze sono però formazioni politiche del passato; da tutti gli sviluppi storici recenti nulla hanno appreso, nulla dimenticato; incanalano le forze progressiste lungo strade che non possono serbare che delusioni e sconfitte; di fronte alle esigenze più profonde del domani costituiscono un ostacolo e debbono radicalmente modificarsi o perire” Cfr. *Il Manifesto – Programma di Ventotene*, cit., pp. 13 e 16.

<sup>116</sup> L'introduzione all'edizione svizzera del *Manifesto* è datata 29 agosto 1943. Edmondo Paolini ipotizza che questo testo introduttivo sia stato scritto all'indomani del convegno federalista di Milano forse da Enrico Giussani e non da Ernesto Rossi, in quanto quest'ultimo partì per Bergamo subito dopo la conclusione del convegno. Lo stesso Paolini afferma però che qualche elemento potrebbe “far attribuire il testo a Rossi, in particolare il riferimento – in contrapposizione alla linea di Spinelli – alle *Leagues*”. Cfr. Edmondo Paolini, *Nota introduttiva*, in «Lettera federalista», n. 67, maggio 1993. Qualche elemento di dubbio quindi permane circa l'attribuzione (e, conseguentemente, circa la datazione) del testo.

all'esperienza delle *Leagues* inglesi, che non compare nell'edizione romana del *Manifesto*<sup>117</sup>.

In tutte queste varianti appare evidente l'intervento diretto nell'edizione svizzera di Rossi, che scelse di mantenere nel testo del *Manifesto* l'elemento della polemica anticlericale e anti-comunista e, nell'introduzione, il riferimento esplicito al modello anglosassone delle *Leagues*, che a suo giudizio costituivano un'esperienza importante e un modello utile per la battaglia federalista<sup>118</sup>. Di conseguenza, andrebbe meglio analizzata l'opposta e speculare scelta di Colorni che, nel mutato clima politico e dall'interno della battaglia resistenziale, decise di togliere quegli espliciti riferimenti dall'edizione romana – divenuta poi l'edizione principe su cui si conformarono tutte le successive edizioni del *Manifesto* – e di apporre una prefazione di suo pugno, datata 22 gennaio 1944, che (insieme all'introduzione all'edizione svizzera) rappresenta anche la prima ricostruzione storica e la prima analisi interpretativa del manifesto federalista.

In vista di un'edizione critica del *Manifesto*, dal punto di vista filologico, resta da approfondire anche la questione relativa a precedenti edizioni risalenti al 1943<sup>119</sup> e, in particolare, all'edizione milanese del *Manifesto*, che sarebbe stata stampata all'indomani del convegno di fondazione del Movimento federalista europeo alla fine di agosto del 1943 a Milano e quindi precederebbe entrambe le due edizioni del 1944<sup>120</sup>. L'argomento si può però solo accennare in questa sede,

---

<sup>117</sup> La frase cui si fa riferimento è la seguente: "Questo carattere di movimento – analogo al carattere delle *Leagues*, che sono state il più efficace strumento per l'abolizione della schiavitù e per le più radicali riforme amministrative [...]". Cfr. *Il Manifesto – Programma di Ventotene*, cit., p. 3.

<sup>118</sup> Secondo Rossi, il MFE avrebbe dovuto assumere i caratteri delle *leagues* anglosassoni che, attraverso un'attività di propaganda e infiltrazione culturale, tanto successo avevano ottenuto "permeando i diversi partiti per la risoluzione di particolari problemi: libero scambio, schiavitù, suffragio universale, etc.". (Cfr. la lettera di Rossi a Salvemini del 26 marzo 1944, G. Salvemini, *Lettere dall'America. 1944/1946*, cit., p. 13). Spinelli, invece, che non aveva dimenticato la lezione di metodo rivoluzionario appresa dai testi di Lenin, pensava piuttosto a un'avanguardia, agile e spregiudicata, pronta a servirsi di tutte le forze che, sebbene incerte o persino "in malafede", fossero "costrette ad agire 'complessivamente' nella direzione" auspicata dai federalisti. Cfr. gli interventi di Spinelli nel verbale della riunione di fondazione del Movimento federalista europeo, conservato presso l'archivio di Mario Alberto Rollier. Si veda, anche, quanto scrive in proposito P. Graglia nell'introduzione ad A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 34, nota 19.

<sup>119</sup> Cfr. Moris Frosio Roncalli, *L'origine di un'idea: il nesso tra federalismo e unità europea nel manifesto di Ventotene*, pubblicato in <http://www.storiadelmondo.com>.

<sup>120</sup> Di quest'edizione non esiste alcuna traccia presso l'archivio Rossi, mentre Edmondo Paolini la identifica con una copia del testo, conservata presso il fondo Spinelli, che sul margine destro del frontespizio riporta la seguente notazione manoscritta: "Prima edizione del Manifesto di Ventotene, scritto nell'agosto 1941". Cfr. Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la federazione europea*, cit., pp. 218-219. L'affermazione di Paolini, che descrive questa copia come quella pubblicata sul n. 1 dei «Quaderni del Movimento Federalista

in quanto richiede un discorso più complesso, nonché un supplemento d'indagine

Di maggior interesse per valutare il contributo di Rossi alla stesura del *Manifesto* è invece l'analisi di una serie di documenti, ancora poco noti, che fanno parte di una "polemica scritta", in cui Rossi fu coinvolto con Bauer e Fancello, successivamente alla stesura del *Manifesto*<sup>121</sup>. L'insistenza con cui Rossi sostenne in tale dibattito le ragioni del movimento rivoluzionario induce a credere che, anche per quanto riguarda l'ultima parte del *Manifesto* – generalmente attribuita all'esclusiva impronta di Spinelli e alla sua formazione leninista – l'intervento del "giacobino" Rossi sia stato più attivo e determinante di quanto generalmente si creda.

## 7. Una polemica confinaria: giacobinismo e liberalismo

La reazione dei diversi gruppi politici presenti a Ventotene di fronte al progetto federalista fu di diffidenza, quando non di aperto rifiuto<sup>122</sup>. Tale

---

Europeo», suscita però qualche legittimo dubbio, in quanto nel fondo Rossi esiste copiosa documentazione che dimostra come il primo numero di tali quaderni fu pubblicato in Svizzera tra la fine del 1943 e la primavera del 1944, a cura di Rossi, e non a Milano dopo il convegno federalista dell'agosto del 1943. La questione è quindi ancora aperta.

<sup>121</sup> Cfr. la "polemica scritta" fra Rossi e Fancello, Ventotene, [estate 1941], in ASUE, *Fondo Rossi*. Il documento è una copia, scritta a mano da Rossi, del dibattito sviluppatosi a Ventotene, all'interno del gruppo di GL, sulla forma e i compiti del partito "rivoluzionario" che avrebbe dovuto gestire il passaggio dal regime fascista a una moderna democrazia. La polemica si articola in "quattro puntate", che raccolgono i contributi di Rossi al dibattito, e in "cinque repliche" di Fancello. All'interno del documento, si accenna a un'altra "polemica scritta" relativa agli Stati Uniti d'Europa che però non è stato possibile ritrovare. In parte, il documento fu poi pubblicato da Rossi nel dopoguerra in una serie di articoli, intitolati *Liberalismo e giacobinismo nelle crisi rivoluzionarie*, apparsi su «Lo Stato Moderno» il 5-20 novembre e 5 dicembre 1948 (parte 1), 5-20 gennaio 1949 (parte 2) e 20 febbraio-5 marzo 1949 (parte 3). Sulla polemica fra Rossi e Fancello si vedano anche l'intervento di Manlio Rossi Doria, in *Ernesto Rossi a dieci anni dalla scomparsa*, cit., pp. 11-13 e Luisa Calogero La Malfa, *Intervista con Ernesto Rossi*, in «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», a. I, n. 1, 1969, p. 110.

<sup>122</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 312-315; G. Braccialarghe, *Nelle spire di Urlavento*, cit. Si veda anche copia di uno scritto di Giorgio Braccialarghe, intitolato *Il manifesto federalista nei ricordi di un protagonista. I federalisti europei in quegli anni a Ventotene*, conservato in ASUE, *Fondo Rossi*. In questo scritto, Braccialarghe accenna anche alla reazione degli anarchici, affermando: "Se l'idea di unire gli europei era completamente insufficiente per essi che da sempre predicavano l'unione di tutta l'umanità, il progetto degli Stati Uniti d'Europa li sbalordiva addirittura. Si domandavano e ci domandavano se non bastavano i disordini, le distruzioni, i massacri provocati dagli Stati nazionali, da farci pretendere un superstato continentale e, di conseguenze, catastrofi omeriche".

atteggiamento fu dovuto, in parte, a ragioni specifiche per ogni gruppo e, in altra parte, a un elemento comune, in quanto tutti si sentirono minacciati da un documento che, “andando a toccare il fondamento della legittimazione dello Stato nazionale – la sovranità – colpiva di riflesso anche l’ambito privilegiato dell’agire politico delle forze tradizionali”<sup>123</sup>. Dopo il secco rifiuto al dialogo opposto dai comunisti e la ritrattazione dell’iniziale adesione dei socialisti data da Sandro Pertini<sup>124</sup>, la reazione più dura, e più dolorosa per Rossi, fu quella del gruppo giellista<sup>125</sup>. Soltanto Dino Roberto lo sostenne, “non tanto per raffinati ragionamenti, ma quanto perché istintivamente simpatizzava con l’assai più vigorosa umanità di Ernesto”<sup>126</sup>. Bauer, Calace, Fancello e Traquandi giudicarono invece negativamente il *Manifesto* e accusarono Rossi di aver imboccato una strada sbagliata, sotto la “nociva influenza” di Spinelli<sup>127</sup>.

I giellisti di Ventotene non rifiutavano la prospettiva di una federazione europea, ma la collocavano in un avvenire indefinito, quando ogni paese avesse consolidato il proprio regime interno di libertà e tutti gli Stati europei avessero raggiunto un medesimo grado di civiltà. A loro giudizio, il progetto federalista mancava di riferimenti concreti e minacciava “d’intralciare un più urgente impegno di sensata e matura solidarietà”<sup>128</sup>. La federazione europea era ritenuta un’ “idea mazziniana”, valevole come tendenza, ma non un quesito cruciale per un programma politico serio: un corollario, piuttosto che un postulato<sup>129</sup>.

Ciò che più urtava i giellisti era però il “metodo giacobino” proposto dal *Manifesto* per realizzare sia la federazione europea, sia le riforme sociali ed economiche interne. Secondo Bauer, una federazione europea storicamente vitale poteva nascere solo come “risultato in divenire di un consapevole processo di liberazione”. Era quindi da rifiutare qualsiasi “piano costruttivo che

---

<sup>123</sup> Cfr. P. Graglia, *Federalismo europeo nella stampa clandestina di GL*, cit., p. 78.

<sup>124</sup> Il socialista Sandro Pertini all’inizio aveva dato la sua adesione al *Manifesto* federalista, poi, secondo quanto lui stesso raccontò in seguito, fu costretto a ritirarla per le pressioni ricevute dai compagni del suo partito. L’episodio è raccontato anche in A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 312-313.

<sup>125</sup> Le divergenze fra giellisti e federalisti a Ventotene risalivano a una diversa impostazione politico-filosofica. I giellisti non accettavano la critica allo Stato nazionale, che cozzava contro la tradizione dell’interventismo democratico che aveva fortemente segnato la formazione di molti di loro. Questa impostazione aveva a suo tempo impedito la comprensione anche delle posizioni federaliste di Carlo Rosselli all’interno di “GL” e, dopo la sua morte, aveva provocato la loro eliminazione dall’azione del movimento.

<sup>126</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 313.

<sup>127</sup> *Ibidem*, pp. 313-314.

<sup>128</sup> Cfr. R. Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., pp. 122-124.

<sup>129</sup> Cfr. *Considerazioni di un liberal-socialista*, testo non firmato, in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp. 110-114.

partisse da un'astratta premessa, tendente a 'forzare le soluzioni', suggerite più che da realistica valutazione politica da geometrico spirito illuministico"<sup>130</sup>.

A giudizio dei giellisti, il *Manifesto* era viziato da un "illuminismo antistorico" ed "ingenuo" che, per la smania di bruciare le tappe, anticipare i tempi e trascurare gli ostacoli, pretendeva di risolvere la complessa situazione del dopoguerra concependo la possibilità di un'azione interna e internazionale che era invece assai più difficile, considerando la rovina materiale e morale in cui l'Europa, nonché il mondo intero, erano precipitati. Ma, anche se tale ipotesi si fosse verificata, consentendo a una minoranza lungimirante e bene intenzionata di realizzare "un rapido corso di riforme, giuste ed utili in sé", ma non sentite e perciò imposte, i risultati sarebbero stati comunque precari perché non fondati su una coscienza diffusa. L'unica strada era dunque quella di una lentissima opera d'educazione delle masse, che facesse sorgere la nuova costruzione sulla base del consenso<sup>131</sup>.

Su questi temi si sviluppò una "polemica scritta" – abitudine frequente negli ambienti ristretti del confino – che coinvolse Fancello, Bauer e Rossi ed ebbe pesanti strascichi all'interno del gruppo giellista. Rossi replicò alle accuse di Fancello e Bauer, precisando il suo pensiero sul "partito rivoluzionario" e sulla strategia politica da attuare nel dopoguerra, anche dal punto di vista federalista<sup>132</sup>. Secondo Rossi, esistevano due metodi per modificare la realtà: quello *democratico*, basato sul consenso e sulla persuasione, o quello *giacobino*, basato sulla coazione. Nessuna "regola del gioco", neppure quella democratica, poteva avere, a suo giudizio, un valore assoluto per i sostenitori di una politica liberale. Nei periodi d'emergenza, per costruire o difendere gli istituti democratici, anche i sostenitori di una politica liberale dovevano saper usare la coazione, laddove col consenso avrebbero rischiato di risultare solo una "minoranza" ininfluenza. Per affrontare in modo efficace la crisi del dopoguerra e sfidare gli opposti schieramenti di reazionari e comunisti, era necessario che i democratici si preparassero a divenire "dirigenti rivoluzionari", alzando una

---

<sup>130</sup> Cfr. R. Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., p. 121-123. Si veda anche l'introduzione di Bauer a E. Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia*, cit., pp. 7-10. Dal confino, Bauer inviò clandestinamente una nota sul programma federalista che fu però pubblicata solo in seguito su «La Rassegna d'Italia», la rivista milanese diretta da Francesco Flora, nel 1946, n. 4, pp. 106-112. Secondo quanto ha raccontato Ada Rossi a Mario Melino in un'intervista del giugno 1982, lo scritto di Bauer, a lei affidato per portarlo sul continente, non fu diffuso per «evitare l'allargarsi di una polemica che non avrebbe giovato a nessuno». Cfr. R. Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., p. 122, nota 13. In proposito si veda anche la pubblicazione degli scritti di Bauer a Ventotene in Riccardo Bauer, *Il senso della libertà*, Manduria, Lacaita, 1967, pp. 18-38.

<sup>131</sup> Cfr. R. Bauer, *Quello che ho fatto*, cit. e la sua introduzione a E. Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia*, cit.

<sup>132</sup> Cfr. la "polemica scritta" fra Rossi e Fancello, Ventotene, [estate 1941], in ASUE, *Fondo Rossi*.

“bandiera” e raccogliendo intorno ad essa chiunque condividesse certi obiettivi e fosse disposto a sostenerli con l’azione. Ciò implicava la costituzione di un “partito rivoluzionario” – non su base classista, ma raccolto intorno a certi comuni ideali di civiltà – che, una volta ottenuto il potere, fosse disposto a mantenerlo, anche “contro la legittimità formale della maggioranza”, per tutto il tempo necessario a dar vita al nuovo ordine<sup>133</sup>.

Sul piano interno, le conclusioni di Rossi comportavano la necessità di una “rivoluzione giacobina” per portare l’Italia fuori del pantano dell’arretratezza e della degenerazione prodotta dal fascismo e per gettare le basi della nuova democrazia. Egli non condivideva il giudizio di Bauer e Fancello, secondo cui la prima cosa da fare, dopo la caduta del fascismo, fosse l’indizione immediata di libere elezioni e della costituente. Dati i guasti provocati da vent’anni di dittatura nel tessuto morale e politico del paese, non era possibile costruire una democrazia vitale senza profonde trasformazioni rivoluzionarie<sup>134</sup>.

Sul piano internazionale, il “liberalismo giacobino” consigliava di sfruttare la congiuntura, potenzialmente rivoluzionaria, dell’immediato dopoguerra e la condizione “magmatica” degli Stati europei – causata dall’effetto combinato del «rullo compressore» di Hitler e della successiva sconfitta nazista – per sostenere con forza la soluzione federale. Secondo Rossi, se, come volevano i giellisti, si fosse attesa “la lenta, faticosa, ma convinta adesione di strati sempre più vasti della popolazione” alla riforma europea, si sarebbe lasciata passare invano un’occasione storica, che poteva consentire progressi immediati e decisi in tale direzione, e, di conseguenza, si sarebbe caduti di nuovo nelle “vecchie aporie”<sup>135</sup>. Evidenti in queste affermazioni sono le analogie con il testo del *Manifesto* e, più specificamente, al secondo paragrafo, intitolato *La crisi del dopoguerra. Vecchie e nuove correnti*, e all’ultima parte dedicata ai caratteri e alle funzioni del partito rivoluzionario, in cui riecheggiano temi già sviluppati da Rossi negli anni di prigionia e ulteriormente approfonditi al confino. Il giacobinismo di Rossi s’incontrò, pertanto, con la formazione leninista di Spinelli per dare al *Manifesto* quella carica rivoluzionaria e di rottura che tanto spiaceva ai giellisti<sup>136</sup>.

D’altra parte, come ha affermato Giorgio Braccialarghe, le reazioni critiche dei giellisti erano comprensibili: essi “non riuscivano a capire bene che in un mondo sconvolto, rovinato dalle dittature, si potesse parlare del federalismo

---

<sup>133</sup> Ibidem.

<sup>134</sup> Ibidem.

<sup>135</sup> Ibidem.

<sup>136</sup> Per quanto riguarda la componente “giacobina” e “leninista” di Spinelli si veda quanto scrivono Gaetano Arfé e Piero Graglia nella prefazione e nell’introduzione ad A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit.

come di un'élite rivoluzionaria la cui 'dittatura' avrebbe formato il nuovo Stato continentale, il quale, in un secondo tempo, sarebbe diventato democratico"<sup>137</sup>. L'esperienza italiana, tedesca e sovietica erano lì a dimostrare che dalla dittatura non scaturiva la democrazia, ma potenti interessi tesi al mantenimento della dittatura stessa. Per questo Bauer e Fancello ritenevano invece che "l'europeismo autoritario" di Rossi e Spinelli fosse inquinato da quei medesimi germi che avevano portato ai regimi totalitari. Il tono della polemica scritta si fece così sempre più duro e Fancello arrivò ad accusare Rossi di "neofascismo"<sup>138</sup>.

Su tale giudizio pesava anche la pessima opinione che i giellisti avevano di Spinelli. Diffidando del suo passato marxista, lo consideravano un "meteco della democrazia" e, valutando la sua grande ambizione politica e il suo spirito «nietzschiano e autoritario», lo giudicavano potenzialmente pericoloso<sup>139</sup>. Temevano quindi ch'egli avesse traviato il loro "valoroso ma ingenuo" compagno, trascinandolo in un'avventura sbagliata, in cui si sarebbe "preconizzato come il capo carismatico della progettata generosa dittatura"<sup>140</sup>. Fu per difendersi da queste accuse che, nell'ottobre del 1942, Spinelli scrisse a Rossi una lunga nota autobiografica, in cui riandando alle origini della sua formazione, tracciava l'itinerario seguito dalla sua evoluzione politica sino al definitivo approdo federalista<sup>141</sup>. L'autodifesa di Spinelli non era però necessaria, sia perché Rossi giudicava positivamente le qualità umane e politiche di Spinelli, sia perché – come risulta chiaramente dalla polemica scritta con Fancello e da altre affermazioni sparse in lettere inedite di quegli anni – ne condivideva appieno gli ideali di civiltà e i metodi d'azione.

A suo giudizio, i giellisti scambiavano per velleità antidemocratiche ciò che era solo una visione più realistica della democrazia o, com'egli diceva, il "coraggio di chiamare le cose col loro nome". Secondo Rossi, il crociano Bauer e il soreliano Fancello erano ancora legati alla teoria comunemente accettata secondo cui il liberalismo coincideva con il rispetto, in ogni circostanza, di una regola "puramente formale" del gioco politico. A suo avviso, questa concezione era "molto attraente", ma "ingannatrice", perché lasciava credere che il liberalismo non fosse, come invece era, una concezione "particolare" del mondo

---

<sup>137</sup> Cfr. G. Braccialarghe, *Nelle spire di Urlavento*, cit., pp. 18-20.

<sup>138</sup> Cfr. le repliche di Fancello nella "polemica scritta" con Rossi, [estate 1941], cit.

<sup>139</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 314-315. Si veda anche, il severo giudizio su Spinelli dato da R. Bauer in *Quello che ho fatto*, cit., pp. 120 e 125.

<sup>140</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit.

<sup>141</sup> Cfr. [Altiero Spinelli], *Nota autobiografica per Rossi dopo le maldicenze fatte presso di lui da varia gente*, in Id., *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp. 159-165.



e che lo Stato liberale non fosse un ordinamento teso, come gli altri, a “forgiare” gli uomini in una data direzione e secondo dati valori.<sup>142</sup>

Per quanto riguarda invece l'accusa di “illuminismo antistorico” mossa al *Manifesto*, Rossi, riflettendo sull'opera di De Maistre, *Saggio sul principio delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, tornava sulle ragioni del contrasto con gli amici giellisti, esprimendo la propria avversione sia verso il “rivoluzionarismo astratto”, sia verso il “conservatorismo storicistico”<sup>143</sup>. A suo giudizio, i fautori del primo pretendevano di “costringere gli uomini entro schemi giuridici diretti al conseguimento di un ordine ideale, senza tener alcun conto dei loro valori tradizionali e delle circostanze in cui essi di fatto viv[eva]no”. I sostenitori del “conservatorismo storicistico”, invece, presentavano “tutte le istituzioni sociali come il prodotto spontaneo delle forze che [erano] andate inconsapevolmente maturando nel corso della storia”, negando “ogni valore costruttivo all'azione delle élites politiche”<sup>144</sup>. Secondo Rossi, quest'ultimo atteggiamento mentale era proprio non solo dei conservatori come Luigi Einaudi – per i quali “la tradizione era tutto e la volontà umana era nulla” – ma anche degli idealisti crociani, come Bauer. Costoro, attribuendosi “il monopolio del senso storico” e insistendo sulla “esclusiva vitalità di ciò che è spontaneo”, scomunicavano come “astrattisti” tutti gli illuministi e i giacobini che cercavano di “formulare in concreti istituti giuridici» le proprie esigenze ideali, per avere degli «obiettivi chiari a cui tendere con l'azione”. E, di seguito, aggiungeva: “Quando questi storicisti devon pure riconoscere il successo di azioni come quelle dei Whigs inglesi con la rivoluzione del 1688, o dei federalisti americani con la convenzione del 1787, credono di aver detto tutto facendo rilevare che i precedenti storici e la situazione esistente erano favorevoli al consolidamento di una dinastia hannoveriana, rispettosa del *Bill of Rights*, in Inghilterra, ed allo sviluppo di una federazione degli Stati Uniti d'America. Bella scoperta! È evidente che a posteriori il successo dimostra sempre che erano presenti i fattori necessari per il successo. ‘Tutto ciò che è reale è razionale’ [...] Ma, se qualsiasi istituzione per riuscire vitale ha bisogno dell'*humus* in cui affondare le sue radici, nello stesso *humus* può allignare la canna e la quercia, il grano e la gramigna. L'importante è capire quale è stata la parte della volontà consapevole degli uomini nel determinare quell'unica risoluzione che di fatto si è verificata fra le tante risoluzioni possibili”<sup>145</sup>.

---

<sup>142</sup> Cfr. la “polemica scritta” fra Rossi e Fancello, [estate 1941], cit.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> Cfr.. La lettera alla madre del 23 agosto 1941 è ora pubblicata in E. Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., pp. 343-347.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

Come si può comprendere da queste affermazioni, l'impostazione "insieme realistica e utopistica" che accomunava Rossi a Spinelli, benché non cadesse né nell'antistoricismo, né in velleità antidemocratiche, alienava però al progetto federalista molti sostegni necessari<sup>146</sup>. Da parte giellista si continuò ad accusare il *Manifesto* di eccessiva avventatezza e "utopismo antistorico", per l'ipotesi di un'azione rivoluzionaria promossa da una minoranza illuminata, che non attendesse lo sviluppo autonomo di una coscienza popolare diffusa. Da parte socialista e comunista gli si rimproverò invece un'eccessiva moderazione e un "falso realismo", perché il progresso "formale" e istituzionale ipotizzato dal *Manifesto* lasciava, a giudizio dei marxisti, intatti i problemi strutturali, economici e sociali, da cui avevano origine sia i totalitarismi sia le guerre. Tali obiezioni sarebbero ritornate, pressoché invariate, nel dibattito avviato fra i federalisti e le altre forze politiche dopo la caduta di Mussolini e durante la lotta resistenziale. In quella fase, tuttavia, la scelta dei federalisti di costituirsi in "movimento" e non più in partito, unita a una più cauta analisi degli scenari ipotizzabili per il dopoguerra, resero il confronto meno teso, soprattutto con gli azionisti.

Negli anni di Ventotene, lo scontro arrivò invece sino alla rottura fra i federalisti e gli altri gruppi politici presenti sull'isola e all'ostracismo dei giellisti nei confronti di Rossi. La polemica scritta su giacobinismo e democrazia si caricò di aspetti personalistici e malumori tipici degli ambienti ristretti del confino. Tali contrasti di carattere personale sarebbero stati in seguito superati, consolidando l'amicizia fra Bauer e Rossi, se non quella di quest'ultimo con Fancello<sup>147</sup>. Negli anni del confino, tuttavia, l'ostilità e l'ostracismo degli amici giellisti colpì dolorosamente Rossi che, non aspettandosi nulla di simile da parte dei vecchi compagni, ne soffrì moltissimo<sup>148</sup>. Nel luglio 1942, dopo aver cercato inutilmente un'ultima mediazione, invitando Bauer a confrontarsi con Spinelli sul tema della libertà, Rossi decise pertanto di abbandonare i vecchi compagni e chiese di essere trasferito in una camera con Dino Roberto<sup>149</sup>, rafforzando ulteriormente la sua collaborazione politica con Spinelli in direzione della futura battaglia federalista.

---

<sup>146</sup> Cfr. G. Braccialarghe, *Nelle spire di Urvanto*, cit., p. 121. Si veda anche quanto scrive N. Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*, in A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., pp. 163-164.

<sup>147</sup> I rapporti fra Rossi e Bauer ripresero amichevolmente già nel 1944, come dimostra la corrispondenza conservata in ASUE, *Fondo Rossi*, *Esilio in Svizzera*, *Corrispondenza con compagni del Pd'A*.

<sup>148</sup> Cfr. la lettera di Rossi a Salvemini del 24 marzo 1944, in G. Salvemini, *Lettere dall'America. 1944/1946*, cit., p. 6.

<sup>149</sup> Cfr. la lettera di Rossi alla madre dell'8 luglio 1942, in ASUE, *Fondo Rossi*, *Lettere dal confino*.

## 8. Conclusioni provvisorie

Come s'è cercato di mostrare, l'analisi delle fonti consente di evidenziare, valorizzandolo, il contributo personale di Rossi alla stesura del *Manifesto*, complicando per molti versi il quadro interpretativo corrente sulla genesi del progetto federalista. Da parte sua, Spinelli, nonostante la durezza di alcuni giudizi espressi nei suoi diari<sup>150</sup>, riconobbe sempre il contributo di Rossi all'elaborazione del progetto federalista, affermando: "Rossi da solo non avrebbe promosso il federalismo, però senza Rossi il federalismo non avrebbe la fisionomia che ha avuto"<sup>151</sup>. Secondo Spinelli, il merito principale di Rossi consisteva nel «carattere comune di tutte le sue battaglie», ossia nell' "impronta radicale che vi portava": "questo è accaduto anche per il federalismo – aggiungeva Spinelli – che grazie soprattutto a lui acquistò e mantenne il carattere di lotta intransigente contro le restaurazioni nazionali, dandosi come obiettivo irrinunciabile, in un periodo in cui appariva possibile e realizzabile, quello della convocazione di una costituente europea"<sup>152</sup>. Questa radicale intransigenza impedì forse a Rossi di cogliere nel processo d'integrazione europea, inaugurato col metodo funzionalista, quegli elementi di contraddizione gravidi di future possibili evoluzioni anche nel senso da lui auspicato<sup>153</sup>. Per questo, all'indomani della caduta del progetto di Comunità europea di difesa nel 1954, Rossi abbandonò il suo ruolo direttivo nel Movimento federalista europeo ritenendo ormai persa, almeno per lo spazio di una generazione, la battaglia per gli Stati Uniti d'Europa.

Mentre Rossi aveva certamente l'impazienza dei giacobini, si può dire che Spinelli – come ha scritto Mario Albertini – per l'intera vita ebbe invece la pazienza di quei cacciatori che nel delta del Po rimangono nascosti in una sorta di botti galleggianti in attesa che passi qualche folaga, attendendo pazientemente l'occasione utile per agire<sup>154</sup>. Nell'impazienza di Rossi c'era però un elemento essenziale che è forse utile riscoprire oggi e che fu, in definitiva, anche il "collante" della sua collaborazione con Spinelli: la consapevolezza della necessità storica della federazione europea, il senso dell'urgenza dell'ora, del fattore tempo, dell'occasione che si presenta forse una volta sola, senza più

---

<sup>150</sup> Cfr. i severi giudizi formulati sulla presupposta "superficialità" del federalismo di Rossi in A. Spinelli, *Diario europeo*, vol. 1, cit., pp. 213-214 e 245.

<sup>151</sup> Cfr. Gianfranco Spadaccia, *Ernesto Rossi: la battaglia federalista (a colloquio con Altiero Spinelli)*, in «L'Astrolabio», V, n. 9, 26 febbraio 1967, pp. 27- 29

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> Sull'opposizione di Rossi alla logica funzionalista cfr. Ernesto Rossi, *L'Europa a pezzettini*, in «La Stampa», 11 ottobre 1952, ora ripubblicato in E. Rossi, *Aria fritta*, Bari, Laterza, 1956, pp. 116-119.

<sup>154</sup> Cfr. la prefazione di Luigi V. Majocchi ad A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., p. 16.

ripresentarsi in futuro, e della «fortuna» che bisogna essere pronti a cogliere al volo con le arti della “virtù” come insegnava Machiavelli.

Oggi più che mai sarebbe necessario avere un nuovo Rossi e un nuovo Spinelli al nostro fianco, con la loro capacità d’indicare testardamente la meta, denunciando tutte le strade che solo apparentemente sono più semplici e realistiche, ma in realtà sono devianti “binari morti” o ridicoli tentativi di risolvere i problemi con soluzioni posticce, come – secondo una bella metafora di Rossi – faceva Charlot in un film, quando cercava di “tappare accuratamente con un giornale un buco dell’asse di un tramezzo, dietro il quale si sdraiava per dormire all’aperto”<sup>155</sup>. Servirebbe oggi la loro voce critica contro tutti gli “europeisti bagoloni”, che, come scriveva Rossi, ci vogliono far credere che sia possibile fare la frittata senza rompere le uova, ossia arrivare a un’efficiente unità europea senza toccare la sovranità degli Stati nazionali”<sup>156</sup>.

Non sembri quindi fuori luogo, mentre si rievoca la genesi storica del pensiero federalista, lanciare uno sguardo allo stato attuale di tale progetto, ricordando le parole con cui Rossi concludeva la prefazione ad *Aria fritta* nel 1956, affermando sconsolatamente che la speranza di una federazione europea era divenuta ai suoi occhi sempre più lontana:

Proprio perché abbiamo dovuto con grandissima pena rinunciare a questa speranza, una cosa almeno noi federalisti desidereremmo. Che i nostri uomini politici non ci rintronassero più le orecchie col ‘rilancio europeo’. [...] Non vogliamo essere trattati come babbei che l’imbonitore convince a entrare nel baraccone delle meraviglie per ammirare le sirene del Mar dei Caraibi. La politica nazionalistica può, in confronto ai suoi particolari obiettivi, risultare buona o cattiva; ma deve essere giudicata per quello che veramente è; non possiamo ammettere che venga camuffata come avviamento alla realizzazione degli ideali per i quali abbiamo combattuto durante la Resistenza e per i quali sono morti uomini come Guglielmo Jervis, Leone Ginzburg ed Eugenio Colomi<sup>157</sup>.

Questa lezione di serietà e severa intransigenza, che era propria di Rossi e Spinelli insieme, è forse tanto più utile oggi e costituisce un patrimonio da riscoprire e consegnare alle nuove generazioni.

---

<sup>155</sup> Cfr. la lettera di Rossi dell’11 marzo 1945, in G. Salvemini, *Lettere dall’America. 1944/1946*, cit., p. 125.

<sup>156</sup> Cfr. la lettera di Rossi a Jane Carey del 9 settembre 1954, in ASUE, *Fondo Rossi*, Carteggio 1945-1967.

<sup>157</sup> Cfr. E. Rossi, *Aria fritta*, cit., pp. XVIII-XIX.